

LA DIVINA
COMMEDIA
DI DANTE

CON GLI ARGOMENTI, ALLEGORIE, E
DICHIARAZIONI

DI

LODOVICO DOLCE

*Aggiuntovi la Vita del Poeta, il Rimario, e
due Indici utilissimi.*

Edizione ricorretta diligentemente su quella
di Firenze citata dalla Crusca, e sulla Co-
miniana, ed arricchita di nuove dilucida-
zioni, e spiegazioni, e divisa in tre Parti.

P A R T E P R I M A ,

CHE CONTIENE L' INFERNO.



I N V E N E Z I A

MDCCXCVI

APPRESSO PIETRO QU: GIO: GATTI.

Con Licenza de' Superiori,

B^o 19.2.372

All' Illustrissimo Signore

I L S I G N O R

GIROLAMO SOTTOCASA

PIERANTONIO SERASSI.

TRA le più belle doti, che ornar possono
 un nobile e pellegrino intelletto, egli non
 v'ha dubbio alcuno, che annoverar si deggia
 lo studio della Poesia. Perciocchè, lasciando
 stare che essa fu sempre in sommo pregio te-
 nuta, e quasi come cosa divina venerata per-
 sino dalle Nazioni più barbare e selvagge,
 che altro è ella finalmente se non vera mae-
 stra della vita, fiore dell'eloquenza e delle
 A 2 dot.

4
dottrine , cibo dolcissimo degli animi nostri , e
tromba principale dell' altrui fama ? Che se v'
ha Poesia , che meriti d' essere con sì giustiti-
toli encomiata , sì è ella certamente la Italia-
na ; poichè accoppiando all' armonia del metro
la dolcezza della lingua e delle rime , per sì
fatta maniera s' insinua nel cuore , e nell' ani-
mo umano , che apporta sempre ad altrui con
grande utile un maraviglioso diletto . Quindi
gloriosa impresa mi sembra essersi da coloro ado-
perata , i quali non pure a questo studio si ap-
plicarono , ma , come che sia , per lo di lui pro-
movimento affaticati si sono . Della qual gloria
desiderando anch' io d' essere a parte , per quan-
to le debili mie forze permettono ; dopo d' a-
vere con nuovi ornamenti riprodotti varii Can-
zonieri di Poeti illustri , ho creduto di non
dover assolutamente lasciar indietro la mag-
gior Opera di Dante , siccome quella , che in
se racchiude i più bei pregi dell' Italiana Poe-
sia . A ciò mi sospinse , oltre varii altri ri-
guardi , quella cagione istessa , per cui già feci
ristampare il Petrarca ; cioè che , quantunque
se ne fossero fatte nel nostro secolo varie nobili
edizioni , pur non ne era peranco uscita alcu-
na , che per la picciolezza del volume potesse
essere di comodo agli studiosi . Ho fatto pertan-
to riscontrar quest' edizione di Dante con quella
di Firenze del 1595. citata nel Vocabolario del-
la Crusca , e con la Cominiana , assai più della
Fiorentina corretta ed accresciuta ; dalla cui
lezione però io non mi sono voluto scostar pur
un punto ; benchè per avventura l' avessi po-
tuto fare in qualche luogo con la scorta d' un
antichissimo testo a penna , che con altri pre-
ziosi MSS. conservasi presso Monsignor Albani
dignissimo Arcidiacono di questa Cattedrale .
Oltre gli Argomenti , le Note , e le Allegorie
del Dolce , s' è aggiunta una breve spiegazione
de'

de' vocaboli, e la vita dell' Autore, ch' io compendiai da quella, che diffusamente scrisse Lionardo Aretino, inserendo però in varii luoghi alcune notizie tratte dal Boccaccio, e da altri antichi Scrittori. Quanto poi da me si è fatto nell' adornare questa edizione, a Voi lo indirizzo e consacro, Illustrissimo Signor Girolamo, e ciò per darvi un picciolo contrassegno dell' affezione, ch' io vi porto, e della stima, che giustamente faccio di Voi. Perciocchè Voi non fate già come tanti altri Giovani, che abusando dell' ingegno, delle ricchezze, e degli agi, che Dio ha loro a larga mano conceduto, si perdono vilmente nell' ozio e nelle delizie, e in disdicevoli sciocchezze consumano i più begli anni della lor vita; ma applicandovi con tutto l' ardore all' arte Poetica, e agli altri nobili, e piacevoli studii, camminate a gran passi verso quell' alta cima, ove la vera gloria, e il vero onore risiede. E certo io vi veggio ora mai così ben avanzato in questo faticoso viaggio, ch' io porto ferma speranza, che abbiate un giorno ad emulare la vasta dottrina, e l' altre eccellenti virtù, che già ammirò il Mondo nel gran Cardinale Gio: Francesco Commendone, uno de' vostri famosi Antenati materni, secondechè si vede da varie sue lettere originali, che presso di Voi si conservano, scritte al Sig. Marc' Antonio Commendone Ascendente della nobilissima Signora vostra Madre. Pregovi adunque di accogliere quest' umil dono, ch' io vi presento, con quella benignità medesima, con cui accettaste già la mia servitù; e con tutto l' ossequio mi vi raccomando.

Di Casa li 24. di Luglio del 1752.



ALCUNI ESTRATTI
 DELLA
 RAGION POETICA
 DI
 VINCENZO GRAVINA
 INTORNO DANTE.

Lib. II. Num. I.

DANTE s'innalzò al sommo nell'esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente d'ogn'altro, nella nostra lingua concepiva; essendo la locuzione immagine dell'intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto segno d'intendere, e profferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio si riduce; così la cognizione delle cose nella scienza della Divinità si trova impressa, e delineata. Quindi tutti i
 Sa-

Savii prima di Pittagora, e tutti i Pittagorei, ed altri Filosofi fino a Democrito, congiunser la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro l'oscura, e folta selva delle cagioni naturali, e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella, accesa nella contemplazione della sostanza incorporea, ed infinita Tai misterii volle Dante nella nostra lingua, da luoghi, e tempi lontanissimi, trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeste, molto più degna della naturale de' Filosofi, e de' primi Poeti. Onde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero, e'l metro, che si era in un con la lingua latina smarrito, e cangiato nella rima del volgare, coll'uso rozzo de' versi leonini.

Num. VIII.

Questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, fin dalle fasce ad allevare, e nutrire, sarebbe molto più abbondante, e varia, se'l Petrarca, e'l Boccaccio, ed altri di que' tempi, a' quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo fugo, e col medesimo artificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole ed immagine della mente, e nuncia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce, ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta l'università delle cose, tanto in generale quanto in particolare, tanto scientifiche quanto comuni; fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più

ascoli fonti; le quali si farebbero rese comuni, e piacevoli coll'uso, domator delle parole, se il Petrarca, e l'Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno, ed alla Dantesca materia somiglienti Perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie, e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema, nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l'infanzia della nostra lingua, di cui egli è padre, sì per l'ampiezza e novità della materia, inventar parole nuove, usar dell'antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Num. IX.

Considerata la lingua del Poeta, e quel che ha comune con gli altri nel frasteggiare; degna è di special riflessione la foggia del frasteggiar particolare, dalla comune degli Italiani Poeti distinta. Questa egli trasse, non solo dall'imitazione de' Greci, e de' Latini a' Greci più somiglienti, ma specialmente dagli Ebrei, e da' Profeti, a cui, siccome simili nella materia, e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrare i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto: come tela, che si dilata, e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore, e quasi divino; il quale fervendo ne' sublimi Poeti, acquistava loro appo i Gentili l'opinione di profezia, dalla quale traevano il nome.

Num.

Num. XI.

Vedendo , come nel primo discorso abbiamo accennato , il divino Onero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi , e governi particolari de' quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto , ed indipendente dall' altro , conobbe , che la libertà disseminata , e sparsa , potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore : quando le Città Greche , le quali ciascheduna da se , inferiori erano alla forza straniera , non acquistassero potenza a quella eguale , e superiore alla loro unione . Onde mostrando prima i Troiani vincitori , per le gare de' Greci , e per la disunione di Agamennone , e d' Achille , e poi dalla riunione di questi due , facendo i Troiani vinti , ed i Greci vincitori apparire , diede alla Grecia la norma , sì poi con pubblico suo danno da lei negletta , da mantener la libertà in ciascuna Repubblica contro l' assalitore , o particolare ; o comune , per via della cospirazione , ed unione di tutte Simil morbo nell' età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell' antica , e legittima Signora delle Genti , ed era l' Italia , dalle proprie discordie , e dalle forze , e fazioni straniere sì miseramente lacerata , e divelta , che quella , la quale con se medesima consentendo , ripigliar poteva il comando de' perduti Popoli , fu poi per contrarietà di umori , che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano , ridotta vilmente a servire alle soggiogate , e da lei trionfate Nazioni .

Num. XIII.

E' diviso questo Poema, in tre cantiche, cioè dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della moral vita: che il Poeta ha anche voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l' ofizio di verità, e d' immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua spezie, e proporzione, la pena, o premio, che avviene all' uomo, dopo morte dalla Giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla Filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell' Inferno entrato, dopo conosciute le pene d' ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizii il rimedio: donde poi già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiso.



V I T A

D I

DANTE ALIGHIERI.



Nacque Dante negli anni di Cristo 1265: poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montapertoso. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Alighiero degli Elisei perdette egli nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studii liberali si diede; niente lasciando indietro, che appartenere potesse a rendere l'uomo singolare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del Secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera.

ra, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studii più ferventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanèzza prese moglie, e fu una Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari, donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio, nè mai fin che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria la introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' Opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' Priori, non per sorte, come s' usò dappoi; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli dovette sostenere nella sua vita, secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la Città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifacio VIII. si facesse venir Carlo di Valois, de' Reali di Francia a pacificare i Cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall'altra parte de' Bianchi, misero la Città a romore, e prese l' armi, n' andarono a' Priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d' un sì profano e nocivo eccesso. Quelli, che avevano tenuto il trattato, temendo ancora essi, pigliarono l' armi,

mi, e appresso a' Priori si dolsero degli avversarij, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto vari colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e l' altra, di fanti e di partigiani, fornite si erano. La paura, il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i Priori vedendo la Città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi mandarono a' confini i principali delle due Sette; i Neri al Castello della Pieve e, in quel di Perugia, e i Bianchi a Serezzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusò come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch' ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze; come materia di scandalo, e di guai alla Città. Si accrebbe poi a dismisura l' odio contro di lui, allorchè videsi la parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l' altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa, e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' Priori passati, e dal Conte de' Gabrielli allor Podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma Ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' Cittadini: il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma; e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia.

non vedendo alcun riparo ; si accozzò cogli altri usciti , i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo , e quivi fatto campo grosso crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romagna ; feron dodici consiglieri , del numero de' quali fu Dante : e di isperanza in speranza stettero infino all' anno mille trecento quattro ; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà , ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine ; la quale non solamente da Arezzo , ma da Bologna e da Pistoia con loro congiunta si era : e giugnendo improvvisi , subito presero una porta di Firenze , e vinsero parte della Terra ; ma finalmente bisognò sen' andassero senza frutto alcuno . Fallita dunque questa tanta speranza , non parendo a Dante più da perder tempo , partì d' Arezzo , e andossene a Verona , dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala , con loro fece dimora alcun tempo , e ridussesi tutto a umiltà , cercando con buone opere , e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze , per ispontanea rivo- cazione di chi reggeva la Terra ; e sopra questa parte s' affaticò assai , e scrisse più volte non solamente a particolari Cittadini del Reggimento , ma ancora al Popolo . Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la sua speranza , abbandonata l' Italia se ne andò a Parigi ; e quivi tutto si diede allo studio di Filosofia e Teologia , ritornando ancora in se delle altre scienze ciò , che forse per altri impedimenti avuti , sen' era partito : ed in ciò il tempo studiosamente spendendo , avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburbo ; per la cui elezione prima , e poi per la passata sua , essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità , Dante non potè tener il proposito suo dell' aspettare la grazia ;

ma

ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir
male di quelli, che reggevano la Terra,appel-
landoli scellerati e cattivi, e minacciando loro
la debita vendetta per la potenza dell' Impera-
dore: contro la quale diceva, essere manifesto,
che essi non avrebbon potuto avere scampo alcu-
no. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria;
che venendo l' Imperadore contro Firenze, e po-
nendosi a campo presso alla porta, non vi vol-
le essere, secondo ch' ei scrive, contuttochè
confortatore fosse stato di sua venuta. Morto
poi l' Imperadore Arrigo, il quale nella se-
guente state mancò a Bionconvento, ogni spe-
ranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè
egli medesimo si avea tolta la via della grazia
per lo sparlar e scrivere contro a' Cittadini,
che governavano la Repubblica; e forza non
ei restava per la quale più sperar potesse. Sic-
chè deposta ogni speranza, povero assai trapas-
sò il resto di sua vita dimorando in varii luo-
ghi per Lombardia, per Toscana, e per Ro-
magna sotto il sussidio di varii Signori per in-
fino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove
da Guido Novello di Polenta Signore di quella
Città fu onorevolmente ricevuto; il quale con
piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo,
di lui copiosamente le cose opportune donan-
dogli, seco per più anni il tenne anzi fino all'
ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di
Settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto
anno dell' età sua, con grandissimo dolore del
sopradetto Guido, e di tutti i Cittadini Ra-
vegnani, dopo di avere lecoro la Religione
Cristiana ogni Ecclesiastico Sacramento umil-
mente e con divozione ricevuto. Fece il ma-
gnifico Cavaliere il morto Corpo di Dante d'
ornamenti Poetici sopra a funebre letto ador-
nare, e quello fatto portare sopra gli omeri de'
suoi Cittadini più solenni infino al luogo de'

Frati Minori di Ravenna con quello onore; che a sì fatto corpo degno stimava, in un'arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo pulito, di statura convenevole, di grato aspetto e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo, ma nelle tue risposte fu molto sottile e piacevo e. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua faccenda udì un fabbro, che al suono dell'incudine cantava scioccamente una Canzone di lui smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i feramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato; Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri gittandoli per la via. Al che Dante rispose: Se tu non voi, che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: Oh! che vi guast'io? disse Dante: Tu canti il mio libro; e non lo dì, com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò uno asinaio, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava d'asino, e diceva, arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse, se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua; e facendogli con la mano la fica dicendo: toglì. Dante veduto così lui disse: io non ti darei una delle mie per cento del-

delle tue . La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo . Dilettoffi Dante ancora di Musica e di suoni : come ancora , e di sua mano egregiamente disegnava , e scriveva con caratteri bellissimi . Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati , e fu anch'egli , come dicemmo , preso da simile passione non per libidine , ma per gentilezza di cuore ; e fin dalla più fresca età versò d'amore a scrivere cominciò , come si può vedere in una sua operetta volgare , che si chiama *Vita Nuova* . Lo studio suo principalmente fu la Poesia non isterile , nè povera , nè fantastica , ma secondata e arricchita , e stabilita da vera scienza , e da molte discipline ; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima . La sua Commedia è veramente maravigliosa ; e merita il titolo di divina , per l'ampiezza e gravità della materia , per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico , per la varietà e copia mirabile delle scienze , e delle cognizioni , che vi s'incontrano . Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua , e di poi in esilio la finì , come per essa opera si può vedere apertamente . Scrisse ancora Canzoni morali , e Sonetti . Le Canzoni sue sono perfette , e limate , e leggiadre , e piene d'alte sentenze ; e tutte hanno generosi cominciamenti , siccome quella che comincia :

Amor , che muovi tua virtù dal Cielo ,

Come il Sol lo spendore ;

dove fa comparazione Filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore . E l'altra che comincia :

Tre Donne intorno al cor mi son venute .
e l'altra che comincia .

Donne , che avete intelletto d'Amore .

e così in molte altre canzoni è sottile , limato , e scientifico . Ne' Sonetti non è di tanta

virtù. Queste sono l'opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De Vulgari Eloquentia*, che fu poi traslato in Italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.

AVVISO

19

Intorno agl'indici, Rimario, e Dichiarazioni della presente edizione.

avviso

DUE cose essendoci prefissi, la brevità l'una, e l'altra la scelta di tutte quelle cose, che potessero servire a rischiare questa sublime Commedia, abbiamo creduto necessario l'arricchire bensì l'Indice delle voci oscure lasciatoci dal Dolce: ma quanto all'Indice delle materie appena l'abbiamo toccato: perchè dall'una parte l'abbiamo creduto il meno necessario, e dall'altra, niente che l'avessimo accresciuto, spiegando massimamente le Storie delle Persone quasi innumerevoli riportate dal Poeta, saremmo usciti dai confini stabiliti. Per quello riguarda il Rimario, che ci è costato una ostinatissima fatica, l'abbiamo creduto utilissimo non meno per uso di chi compone, che quasi per una nuova maniera d'Indice a chi una volta l'ha letto; perchè è agevol cosa il ricordarsi della rima di una descrizione, di qualche passo eccellente, o di altro che vogliamo ritrovare. Benchè le Dichiarazioni del Dolce non sieno gran fatto per soddisfare alla brama de' Leggitori a sviluppare i profondi misteri del nostro elevatissimo Poeta, pure a chi cammina al buio dà conforto qual che si sia guida; e potranno essere aiutate anche dall'Indice delle voci oscure. Benchè avessimo potuto riprodurle del tutto, pure per rispetto delle belle edizioni fatte in questi anni, ci siamo rimasti di farlo.

AVVERTIMENTO

CIRCA QUESTA NUOVA EDIZIONE.

NEl correggere con nuova diligenza questo sublimissimo Poema, sull' Esemplare citato dalla Crusca, e sulla Cominiana, come nel frontispizio si promette; n'è sembrato tuttavia ben fatto migliorarvi qualche cosa nella scrittura, a rendere più facile e più ovvio il testo (di per se non poco difficile ed oscuro) sulla generale massima, che la prima obbligazione di chi scrive e di chi stampa, è servire alla maggior chiarezza de' sensi, e al miglior comodo e contentamento de' Leggitori.

Su questo principio si è giudicato espediente aggiugnere l'apostrofo alla lettera *i* significante *io*: al monosillabo *se* significante *sei*, verbo: e in simili altri casi.

Al contrario, torre l'apostrofo al *se* quando siegue vocale, e. c. *se era*: perchè scrivendo *s'era*, forma equivoco, e può significare *si era* ugualmente, che *se era*. Oh, il senso lo fa vedere. ma perchè dare questo peso a chi legge? E' meglio si faccia vedere da se. Si è tolto l'accento al *no*, come affatto superfluo: e in simili altri monosillabi.

Ho trovato di quest'ultimi tempi in libri corretti da buon Grammatico, aggiunto l'accento al reciproco *se* accusativo, per distinguerlo dal *se*; in latino *si*, ec. e m'è piaciuto introdurre questa regola anche qui. similmente dare al monosillabo *che* l'accento, nel significato di *per ciò che*, *per ragione che*. E' facilissimo in contrar degli equivoci in somigliante monosillabo, massime ne' Poeti; ora perchè non torli via, e risparmiare un grattacapo a chi legge, contrassegnando il *che* cau-

sa-

fale con accento, per distinguerlo da altri che? Si fa che la distinzione è la madre dell'ordine, e della chiarezza. *Qui scit bene distinguere, scit bene differere*: era assioma del Peripato.

Si è scritto vizii, studii ec. non vizj, studj. La lettera j lungo per due i, è anzi un abuso in ortografia, che corretto scrivere: e potendosi scrivere correttissimo, perchè non farlo?

Altre consimili avvertenze si sono qui avute, delle quali non occorre far distinta menzione. Si è stimato più comodo a chi legge mettere a piè d'ogni pagina le dilucidazioni de' luoghi oscuri, meglio che situarli in fondo d'ogni Canto; così viene a scansarsi la briga di voltar carte: e trovasi chi legge, bello e pronto sott'occhio quel che può dargli lume.

Si sono aggiunte alle dilucidazioni che correato, delle nuove non meno necessarie di quell'altre. Le parole antiche ed oscure si trovano spiegate in fondo dell'opéra, e formano un indice a parte; era dunque un *actum agere*, il ripeterle a piè di pagina. altronde il tor via quell'indice non era ben fatto.

Leggi e godi di queste nuove diligenze che a tuo maggior comodo si sono usate. queste, aggiunte a quelle dell'eruditissimo e accuratissimo Pier Antonio Serassi, di cui sono le consimili antiche edizioni, non y'ha dubbio che ne formino una nuova e perfetta.

INFERNO

D I

DANTE

ARGOMENTO.

Mostra che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto in Paradiso. Ed egli seguì Virgilio.



A L L E G O R I A.

PER la selva oscura s'intende il cammino del vizio, nel quale naturalmente suole smarrirsi l'uomo nella giovinezza. Per li tre animali, i tre principali vizii, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla vita virtuosa. Per lo soccorso di Virgilio mandato da Beatrice per comandamento di Lucia, si comprende la dottrina umana data dalla Bontà divina all'uomo, acciocchè ella gli sia maestra per ritrarlo da essi vizii, e guida per condurlo alla Virtù, in quanto può bastar l'intelletto umano.

CAN.

CANTO I²³

NEL mezzo del cammin di nostra vita, 1
 Mi ritrovai per una selva oscura,
 Chè la diritta via era smarrita:
 E quanto a dir qual era, è cosa dura; 2
 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
 Che nel pensier rinnuova la paura.
 Tanto è amara, che poco è più morte: 3
 Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
 I' non so ben ridir, com' i' v' entrai; 4
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui al piè d' un colle giunto, 5
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cor compunto;
 Guarda in alto, e vidi le sue spalle 6
 Vestite già de' raggi del Pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta, 7
 Che nel lago del cor m' era durata
 La notte, ch' i' passai con tanta pietà.
 E come quei, che con lena affannata 8
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata,
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva; 9
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, 10
 Ripresi via per la piaggia diserta
 Sì, che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
 Ed

1. 1. Per lo mezzo del cammin di nostra vita s' intende la metà dell' età dell' uomo, la qual, secondo Aristotile, è di 35. anni.

1. 2. Per la selva oscura, la vita oziosa.

- Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 11
 Una lonza leggera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto; 12
 Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fu per ritornar più volte volto.
 Tempo era dal principio del mattino, 13
 E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui; quando l' Amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle 14
 Sì, ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella feta la gaietta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione: 15
 Ma non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve d' un leone.
 Questi pareva, che contra me venesse 16
 Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva, che l' aer ne temesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame 17
 Sembiava carca con la sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza 18
 Con la paura, ch' uscìa di sua vista,
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
 E quale è quei, che volentieri acquista, 19
 E giugne 'l tempo, che perder lo face,
 Ch' n' tutt' i suoi pensier piange, e s' attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace, 20
 Che venendomi 'ncontro a poco a poco
 Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.

Men-

11. 2. Lonza, o lupo cerviero è preso per la lussuria.

13. 2. Dimostra il principio di Primavera, che è al mezzo di Marzo, allorchè il Sole entra nell' Ariete, nel qual tempo è opinione, che fosse creato il Mondo.

15. 3. Il leone è posto per la superbia.

17. 1. Lupa dinota l'avarizia.

19. 2. Viene un contrattempo che gli fa perdere l'acquisto.

- Mentre ch' i' rovinava in basso loco, 21
 Dinanzi gli occhi mi si fu offerto,
 Chi per lungo silenzio parea fioco.
 Quand' i' vidi costui nel gran deserto; 22
 Miserere di me gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
 Risposemi: Non uomo, uomo già fui, 23
 E li parenti miei furon Lombardi.
 E Mantovani per patria amendui.
 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi; 24
 E' vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto 25
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
 Poichè 'l superbo Ilion a fu combusto.
 Mi tu perchè ritorni a tanta noia? 26
 Perchè non sali il dilettoso monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 27
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri Poeti onore e lume, 28
 Vagliami 'l lungo studio, e 'l grand' amore,
 Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore: 29
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: 30
 Aiutami da lei, famoso Saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
 A te convien tener altro viaggio, 31
 Rispose, poichè lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
 Chè questa bestia, per la qual tu gride, 32
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:

Inferno P. L.

B

Ed

24. 1. Nacque Virgilio in Ande, (ora Bande, secondo il
 Massèi) villa del Contado di Mantova negli anni del
 Mondo 5131, avanti il nascento di Gesù 68,

- Ed ha natura sì malvagia e ria, 33
 Che mai non empie la bramosa vo- 4,
 E dopo 'l pasto ha più fame, che
 Molti son gli animali, a cui s'amm- 34
 E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra, nè peltro, 35
 Ma sapienza, e amore, e virtute,
 E sua nazione farà tra Feltro e Feltro:
 i quell'umile Italia fia salute, 36
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
 Questi la cacerà per ogni villa, 37
 Finchè l'avrà rimessa nello'nferno,
 Là onde 'nvidia prima dipartìlla.
 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno, 38
 Che tu mi segui, ed io farò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov' udirai le disperate strida, 39
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida.
 E poi vedrai color, che son contenti 40
 Nel foco; perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti.
 Alle qua' poi se tu vorrai salire, 41
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire.
 Che quello'mperador, che là su regna, 42
 Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
 Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
 In

34. 1. Ammoglia, divien moglie.

2. Intende per lo Veltro il Can della Scala Signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri, cioè tra Feltre, castello 25. miglia sovra Trevigi verso Trento: e Feltro, castello in Romagna verso Urbino. Dante nel suo esilio fu sorvenuto di molto da questo Signore; onde per gratitudine gli tolse qui sì nobile loda. Quelli, e Quelle, che amano celebrità; si facciano amici i Poeti.

In tutte parti impera, e quivi regge, 43
 Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
 O felice colui, cu'ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 44
 Per quello Dio; che tu non conoscesti,
 Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
 Chè tu m' i menì là dov' or dicesti, 45
 Sì ch' i' vegga la porta di S. Pietro,
 E color, che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

ARGOMENTO.

IN questo secondo Canto dopo la invocazio-
 ne, che sogliono fare i Poeti ne' principii
 de' loro Poemi, mostra che considerando le for-
 ze, dubitò, che elle non fossero bastanti al
 cammino da Virgilio proposto dello Inferno:
 ma confortato da Virgilio, finalmente prenden-
 do animo, lui, come Duca e Maestro, se-
 guita.

A L L E G O R I A,

PER Dante, che diffidandosi delle sue forze, era per ab-
 bandonar la impresa di veder le cose promessegli da
 Virgilio, si dimostra che l' uomo, ancorchè egli venuto a
 cognizione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser
 l' acquisto del sommo Bene, e desideri di conseguirlo;
 nondimeno considerando le difficoltà e le fatiche, che vi
 entrano, da virtù sovrappreso, spesso rimane dall' onora-
 to proposito; ma nel fine confidandosi nelle parole di Vir-
 gilio, che gli promette esser guida, cioè nel favore del-
 la celeste Grazia, prende sicurtà di poter passar per lo In-
 ferno, cioè aver contezza de' vizii, da i quali partende-
 si, venga a conoscimento della Virtù.

B 2

CAN-

1. 2. Per la Porta di San Pietro intende il Purgatorio
 alludendo alla podestà del Pontefice.

CANTO II.

LO giorno se n'andava, e l'aer bruno 1
 Toglieva gli animai, che sono'n terra
 Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava e sostener la guerra 2
 Sì del cammino, e sì della pietate,
 Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate: 3
 O mente, che scrivesti ciò ch'i vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 4
 Guarda la mia virtù; se ell'è possente,
 Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 5
 Corruttile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male 6
 Cortese fu, pensando l'alto effetto,
 Ch'uscir dovea di lui, e'l chie' l'quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto, 7
 Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
 Nell'empireo Ciel per padre eletto;

La

2. 2. Pietate per rispetto de' dannati, i quali doveva Dante vedere tormentati da diverse pene.
 3. 1. Il parente di Silvio fu Enea, il quale andò ne' luoghi sotterra ec. che è cantato da Virg. nel VI. dell'Eneide.
 2. Per immortale secolo intende lo Inferno, che ha da esser perpetuo.
 2. 3. Ritrarrà, in carta, spiegherà la mia mente, che sa qui quello che scrive.
 3. 1. O potenza dell'anima, per cui s'acquista la cognizione delle gran cose.
 6. 1. Se Iddio permise ad Enea di andare in que' luoghi, avendo riguardo a quei che doveano uscire di lui, chi e quali: essendo ciò sembrato bene a Dio, non sembra cosa indegna ad uomo che pensa giusto ec.
 7. 2. Perciocchè egli fu ec.

la quale, e'l quale (a voler dir lo vero) 8
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il Successor del maggior Piero.
 Per questa andata, onde li dai tu vanto, 9
 Intese cose, che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papal ammanto.
 Andovvi poi lo Vas d' elezione, 10
 Per recarne conforto a quella fede;
 Ch' è principio alla via di salvazione.
 Ma io perchè venirvi? o chi' l concede? 11
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
 Perchè se del venire i' m' abbandono, 12
 Temo che la venuta non sia folle:
 Se' savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
 E quale è quei, che disvuol ciò, che volle, 13
 E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec' io in quella oscura costa; 14
 Perchè pensando consumai la 'mpresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa, 15
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltate offesa;
 La qual molte fiate l' uomo ingombra 16
 Sì che d' ornata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve, 17
 Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolse.

B 3

Io

10. 1. Il Vaso di elezione è S. Paolo, il quale non andò
 all' Inferno; ma intendesi, che quando egli fu
 rapito al terzo cielo, vedesse e la gloria degli
 Eletti, e la pena de' dannati.

16. 1. Danno, che procede da viltà.

8. 1. La qual Roma, e' l quale Impero.

9. 3. L' autorità de' Sommi Pontefici in Roma, e sopra lei,
 e il suo Stato.

12. 1. Mi dissi.

14. 2. Distrussi, non compii l' impresa che con tanta le-
 scizia ec.

- Io era tra color, che son sospesi, 18
 E Donna mi chiamò beata e bella;
 Tal che di comandar io la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella; 19
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O Anima cortese mantovana, 20
 Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
 E durerà, quanto 'l moto, lontana:
 L' amico mio, e non della ventura, 21
 Nella diserta piaggia è impedito,
 Sì nel cammin, che volto è per paura:
 E temo, che non sia già sì smarrito, 22
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel, ch' i' ho di lui nel Ciel udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata, 23
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare: 24
 Vegno di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al Signor mio, 25
 Di te mi loderò, sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io:
 O Donna di virtù, sola, per cui 26
 L' umana specie eccede ogni contento.
 Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui;
 Tanto m' aggrada il tuo comandamento, 27
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
 Più non t' è uopo aprirmi l' tuo talento.
 Ma

18, 1. Per quelli, che sono sospesi, intende quelli, che non son degni della Beatitudine, nè però erano, fra' dannati.

20, 1. Parole di Beatrice a Virgilio.

26, 1. Risposta di Virgilio.

a La Virtù sola è quella per cui l' uomo avanza ogni altra creatura, sotto la Luna, che essendo l' ultimo, cerchio, e più presso alla Terra, è il minore.

27, 2. Se l' avessi eseguito, già, mi parrebbe averlo eseguito tardi.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 28
 Dello scender quaggiuso in questo centro,
 Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto a dentro, 29
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' i non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose, 30
 Ch' hanno potenza di far altrui male:
 Dell' altre no, che non son paurose.
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale, 31
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale a
 Donna è gentil nel Ciel, che si compiangi 32
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando, 33
 E disse: or abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele 34
 Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
 Che mi sedea con l' antica Rachele.
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera; 35
 Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera?
 Non odi tu la pietà del suo pianto? 36
 Non vedi tu la morte, che 'l combatte
 Su la fumanza, ove 'l mar non ha vanto?
 Al Mondo non fur mai persone ratte 37
 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte.

B. 4.

Ven-

28. 1. Per le tre donne, che pigliano nel cielo cura di Dante, intendonsi le tre Grazie.

3. Pel duro giudicio si prende la Giustizia, la quale è vinta dalla divina Pietà.

36. 3. Per la fumanza piglieremo le mondane vanità, o secondo il Landino, l' appetito.

32. La divina clemenza la quale presso Dio ovando piangendo per compassione dell' uomo; ottiene da lui che contemperi la severità di sua giustizia colla pietà.

32 CANTO II.

Venni quaggiù dal mio beato scanno? 33
 Fidandomi del tuo parlare onesto,
 Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno,
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 39
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto:
 E venni a te così, com' ella volse, 40
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perchè, perchè ristai? 41
 Perchè tanta viltà nell' cor allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette 42
 Curan di te nella corte del Cielo,
 E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
 Quale i fioretti dal notturno gelo 43
 Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
 Si drizzan tutti, aperti in loro stelo;
 Tal mi fec' io di mia virtute stanca, 44
 E tanto buon ardir al cor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:
 O pietosa colei, che mi soccorse, 45
 E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole, che ti porse.
 Tu m' hai con desiderio il cor disposto 46
 Sì al venir con le parole tue,
 Ch' i' son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch' un sol volere è d' amendue: 47
 Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
 Così li dissi: e poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

AR-

39. 3. Leone mi fe affrettare a trarmi avanti.

A R G O M E N T O .

SEguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno : dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entra, no ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, esse erano puniti gl' ignoranti : e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume, detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che traggetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante fu giunto, fu la sponda del detto fiume s' addormentò.

A L L E G O R I A .

PER le parole scritte sopra la porta dell' Inferno, le quali contengono, che ciascuno, che vi entra, abbandoni la speranza di poter ritornar fuori, comprendesi la eterna, e immutabile giustizia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, si denota la grazia di esso Dio, la quale vincendo la sensualità dell' uomo, lo fa abile a discernere col lume della ragione i vizii, che lo circondano, e gl' impediscono la Virtù.



C A N T O III.

PER me si va nella città dolente :
 Per me si va nell' eterno dolore :
 Per me si va tra la perduta gente .
 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore :
 Fecemi la divina Potestade,
 La somma Sapienza, e 'l primo Amore :
 B. 9 Di.

a. * Riconosco per miei autori la Divina potestà del Padre, la somma Sapienza del Figlio, il primo incognito amore, lo Spirito S.

Dinanzi a me non fur cose create , 3
 Se non eterne , ed io eterno duro :
 Lasciate ogni speranza voi , che 'ntrate .
 Queste parole di colore oscuro 4
 Vid' io scritte al sommo d' una porta ;
 Perch' io : Maestro , il senso lor m' è duro .
 Ed egli a me , come persona accorta : 5
 Qui si convien lasciar ogni sospetto ,
 Ogni viltà convien che qui sia morta .
 Noi sem' venuti al luogo , ov' i' t' ho detto , 6
 Che tu vedrai le genti dolorose ,
 Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto .
 E poichè la sua mano alla mia pose 7
 Con lieto volto , ond' io mi confortai ,
 Mi mise dentro alle segrete cose .
 Quivi sospiri , pianti , e alti guai 8
 Risonavan per l' aer senza stelle ,
 Perch' io al cominciar ne lagrimai .
 Diverse lingue , orribili favelle , 9
 Parole di dolore , accenti d' ira ,
 Voci alte e fioche , e suon di man con elle ,
 Facevan un tumulto , il qual s' aggira 10
 Sempre 'n quell' aria , senza tempo , tinta ,
 Come la rena , quando 'l turbo spira .
 Ed io , ch' avea d' error la testa cinta , 11
 Dissi : Maestro , che è quel , ch' i' odo ?
 E che gent' è , che par nel duol sì vinta ?
 Ed egli a me : Questo misero modo , 12
 Tengon l' anime triste di coloro ,
 Che visser senza infamia e senza lode :

Mis-

3. 1. I cieli e gli Angeli furono le cose innanzi all' Inferno create da Dio eterno .
 8. 2. Senza stelle , perchè sotto terra non si possono le stelle vedere .
 10. 2. Senza tempo tinta , cioè sempre oscura , senza intervallo , come a noi , cui s' altera buio e luce , per di e notte .
 3. Tutto è certa rivoluzione di vento .
 12. 3. Intende quelli , che visser oziosi senza operar nè ben , nè male , buoni sopra se stessi .

Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
 Cacciarli i Ciel, per non esser men belli: 13
 Nè lo profondo inferno gli riceve;
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve 15
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte: 16
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa: 17
 Misericordia e Giustizia gli sdegna.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 18
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna.
 E dietro le venia sì lunga tratta 19
 Di gente, ch'io non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia, chi io v'ebbi alcun riconosciuto; 20
 Guardai, e vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui, 21
 Che questi era la setta de' cattivi.
 A Dio spiacenti, ed a' nemici fui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 22
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto, 23
 Che mischiato di lagrime a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.

B. 6.

E poi.

24. 2. Quello, che fece per viltà il gran rifiuto, si vuole fosse S. Pietro Celestino, che rinunziò al Papato, ma questa rinunzia fu per evangelica umiltà; ed e' pur da empio il metrerlo in questo stuolo di Dannati. Forse Dante intese parlar d'altra persona, che non volle spiegare..

E poich' a riguardar oltre mi diedì, 24
 Vidi gente alla riva d' un gran fiume ;
 Perch' i' dissi : Maestro , or mi concedi ,
 Ch' io sappia , quali sono , e qual costume 25
 Le fa parer di trapassar sì pronte ,
 Com' io discerno per lo fioco lume .
 Ed egli a me : Le cose ti sien conte , 26
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riviera d' Acheronte .
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi. 27
 Temendo , no 'l mio dir gli fusse grave ,
 Infino al fiume di parlar mi trassi .
 Ed ecco verso non venir per nave 28
 Un vecchio bianco per antico pelo ,
 Gridando : Guai a voi , anime prave :
 Non isperate mai veder lo cielo : 29
 I' vegno per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo .
 E tu , che sè costì , anima viva , 30
 Partiti da cotesti , che son morti :
 Ma poich' e' vide , che non mi partiva ,
 Disse : Per altre vie , per altri porti 31
 Verrai a spiaggia , non qui , per passare :
 Più lieve legno convien , che ti porti .
 E 'l Duca a lui : Caron , non ti crucciare : 32
 Volsti così colà , dove si puote
 Ciò che si vuole , e più non dimandare .
 Quinci fur quete le lanose gota 33
 Al nocchier della livida palude ,
 Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote .
 Ma quell' anime , ch' eran lasse e nude , 34
 Cangiar colore , e dibattero i denti ,
 Ratto che 'nteser le parole crude .
 Bestemmiaavano Iddio , e i lor parenti , 35
 L' umana specie , il luogo , il tempo , e 'l seme
 Di lor semenza , e di lor nascimenti .
 Poi

28. 3. Parole di Caronte .

32. 1. Risposta di Virgilio .

Poi si ritraffer tutte quante insieme, 36
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia 37
 Loro accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s' adagia.
 Come d' Autunno si levan le foglie, 38
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;
 Similmente il mal seme d' Adamo 39
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per suo richiamo.
 Così sen' vanno su per l' onda bruna, 40
 Ed avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna.
 Figliuol mio, disse il Maestro cortese, 41
 Quelli, che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti convegnon qui d' ogni paese:
 E pronti sono al trapassar del rio, 42
 Che la divina Giustizia gli sprona,
 Sì che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona: 43
 E però se Caron di te si lagna,
 Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona:
 Finito questo, la buia campagna 44
 Tremò sì forte, che dello spavento
 La mente di sudor ancor mi bagna..
 La terra lagrimosa diede vento, 45
 Chè balenò una luce vermiglia,
 La qual mi vinse ciascun sentimento:
 E caddi come l' uom, cui fenno piglia'.

AR.

38. 1. Comparazione tolta da Virgilio.

43. 3. Che, in luogo di quello che, che cosa.

45. 1. Per la terra, intende in Landino, la sensualità.
 Diede vento, cioè commosse le lagrime. O più
 spsto., soffrì scoppimento d'aria per un baleno, ec.

A R G O M E N T O.

DEstato il Poeta da un tuono, e seguendo
oltre con la sua guida, discende nel Lim-
bo, che è il primo cerchio dell' Inferno, do-
ve trova l' anime di coloro, i quali benchè
virtuosamente vivessero, e non avessero ad es-
ser puniti di gran peccati, nondimeno per non
avere avuto Bartesimo, non meritano il Para-
diso. Indi è condotto da Virgilio, per discen-
dere al secondo cerchio.

A. L. L. E. G. O. R. I. A.

PER lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione,
e la quale tosto che la divina Grazia ha mortificato nell'
uomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, svegliandolo
alla contemplazione de' vizii, come Donna, e Reina del
suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.



C A N T O IV.

RUppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta..
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fisso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la preda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai..
Oscura, profond'era, e nebulosa:
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discerneva veruna cosa..
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;;
Incaminò il Poeta tutto smorto:
Io farò primo, e tu sarai secondo..

Edi

Ed io, che del color mi fui accorto, 6
 Dissi: come verrò, se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti, 7
 Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
 Quella pietà, che tu per tema senti..
 Andiam, chè la via lunga ne sospigne: 8
 Così si mise, e così mi fe' intrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne..
 Quivi, secondo che per ascoltare, 9
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare..
 E ciò avvenia, di duol senza martiri, 10
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 D'infanti, e di femmine, e di viri..
 Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi, 11
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e se egli hanno mercedi, 12
 Non basta, perch' e' non ebber Battesimo,
 Ch'è porta della fede, che tu credi..
 E se furon dinanzi al Cristianesimo, 13
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo..
 Per tai difetti, e non per altro rio, 14
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che sanza speme vivemo in desio..
 Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi; 15
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore, 16
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore: ..
 Uscin-

11. 1. Non ebber battesimo, onde non essendo lavati dall' originale peccato, meritamente sono privi della salute.

9. 2. Quel luogo, secondo che mi parve ascoltare, non sonava di pianti, ma di sospiri.

12. 1. Buone opere .. b. Difetto rio.

Uscinne mai alcuno o per suo merto; 17
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato, 18
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente; 19
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e ubbidiente:
 Abraam patriarca, e David Re: 20
 Israel con suo padre, e co' suoi nati;
 E con Rachele, per cui tanto fe':
 Ed altri molti, e fecegli beati: 21
 E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi, 22
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lungi ancor la nostra via 23
 Di qua dal sonno; quand' i' vidi un foco,
 Ch' emisperio di tenebre vincea.
 Di lungi v'eravamo ancora un poco; 24
 Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
 Ch' orrevol gente possedea quel loco.
 O tu, ch' onori ogni scienza ad arte, 25
 Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
 Che dal mondo degli altri gli diparte?
 E quegli a me: L'onrata nominanza, 26
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita: 27
 Onorate l'altissimo Poeta;
 L'ombra sua torna, ch' era dipartita.

Po-

18. 1. Il possente è Cristo.

19. 1. Gli antichi Padri tratti dal Limbo.

20. 2. Di qua dal sonno, cioè dalla riva d'Acheronte, dove si addormentò.

Poichè la voce fu restata, e queta; 28
 Vidì quattro grand' ombre a noi venire:
 Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
 Lo buon Maestro cominciò a dire: 29
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
 Quegli è Omero, poeta sovrano: 30
 L' altro è Orazio; satiro, che viene,
 Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
 Perocchè ciascun meco si conviene 31
 Nel nome, che sonò la voce sola;
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così yidi adunar la bella scuola 32
 Di quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri, com' aquila vola.
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto, 33
 Volsersi a me con salutevol cenno:
 E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
 E più d' onore ancora assai mi fenno, 34
 Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
 Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo infino alla lumiera 35
 Parlando cose, che 'l tacere è bello,
 Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello; 36
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso 'ntorno d' un bel fumicello.
 Questo passammo, come terra dura: 37
 Per sette porte intrai con questi Savi:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Gen-

28. 2. Poeti eccellentissimi.

32. 2. Per l' altissimo Canto s' intende la suprema eccellenza della Poesia, nella qual Virgilio ciascun altro Poeta di gran lunga avanzò.

36. 3. Per le sette mura s' intendono le dottrine, e le virtù, che sette si pongono.

37. 1. Come terra dura, cioè senza bagnarsi.

30. 2. Compositor di Satire. la di lui caratteristica è vera-
 mente, Lirico.

Euclide geometra, e Tolommeo, 45
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno, 48
 Averrois, che 'l gran comento feo.
 I non posso ritrar di tutti appieno; 49
 Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema: 50
 Per altra via mi mena 'l savio Duca
 Fuor della queta nell'aura, che trema:
 E vengo in parte ove non è, che luca. 51

ARGOMENTO.

Perviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca di Rimini, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

A L L E G O R I A.

PER Minos Giudice de' dannati, si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto abito ne' vizii: i quali, come che ella s'era morda, non però il male operare lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come vi entri; il che dinota, che l'uomo vedendo i vizii, non si lasci vincere dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca, col Cognato nello errore dell'ulteriore trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l'ozio.

CAN-

47. 1. Del quale, cioè della qualità e virtù dell'erbe, e delle piante, e delle pietre.
 2. Il gran comento feo, cioè sopra Aristotele.
 3. Dell'aura, che trema, cioè da luogo chiaro in oscuro.

CANTO V.

Così discesi del cerchio primaio 1
 Già nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 2
 Esamina le colpe nell'entrata:
 Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
 Dico, che quando l'anima mal nata 3
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d'Inferno è da essa: 4
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa:
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 5
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, e odono, e poi son giù volte. 6
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide: 7
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare: 8
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note 9
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 I' venni in luogo d'ogni luce muto, 10
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.

La

2. 1. Minos uno de' Giudici dell' Inferno è posto pel rimordimento della coscienza.
 6. 1. Parole di Minos a Dante.
 7. 3. Risposta di Virgilio.
 10. 1. Muto, in vece di privo.
 3. 1. e tanto cinge più dolore contiene più dolore cioè la giunta della pena de' sensi, che fa guaire.

La bufera infernal, che mai non resta, 11
 Mena gli spirti con la sua rapina;
 Voltando, e percotendo gli molesta.
 Quando giugnon davanti alla ruina; 12
 Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi, ch' a così fatto tormento 13
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l'ali 14
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 15
 Nulla speranza gli conforta mai
 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i gru van cantando lor lai, 16
 Facendo in aer di se lunga riga;
 Così vid' io venir, traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga. 17
 Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
 Genti, che l' aer nero sì gasta?
 La prima di color, di cui novelle 18
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu Imperatrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta, 19
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge, 20
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 Tenne la terra ch'è'l Soldan corregge.
 L.

11. 1. Bufera, cioè neve rivolta ed aggirata da diversi venti.

13. 2. Lussuriosi.

14. 1. Semiramide Regina di Babilonia, che volendo usar col Figliuolo, da lui fu morta.

15. 1. quell'apertura e rottura che il Poeta finge fatta nel centro della Terra nella caduta degli Angeli. Al giugner quivi le anime per tema di esservi precipitati della bufera viandò &c.

- L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 21
 E ruppe fede al cener di Sicheo:
 Poi è Cleopatras lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo 22
 Tempo si volse: e vidi'l grande Achille,
 Che con Amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano: e più di mille 23
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 24
 Nomar le donne antiche e i cavalieri;
 Pietà mi vinsè, e fui quasi smarrito.
 P' cominciai: Poeta, volentieri. 25
 Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai, quando faranno 26
 Più presso a noi: e tu allor gli prega
 Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
 Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, 27
 Mossi la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, se altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate 28
 Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
 Volan per l' aer dal voler portate;
 Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 29
 A noi venendo per l' aer maligno;
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno, 30
 Che visitando vai per l' aer perfo
 Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
 Se fosse amico il Re dell' Universo, 31
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poich' hai pietà del nostro mal perverso.

Di

30. 1. Di sanguigno; cioè perchè fummo uccisi, e tignemmo la terra del nostro sangue.

25. 3. Portati più rapidamente della bufera, e però più tormentati per l' incestuoso loro amore.

26. 3. ei, essi

30. 3. Fummo uccisi.

, ch' udire e che parlar ti piace: 37
 udiremo, e parleremo a vui,
 rechè 'l vento, come fa, si tace.
 terra, dove nata fui, 33
 marina, dove 'l Pò discende,
 ver pace co' seguaci sui.
 ch' al cor gentil ratto s' apprende, 34
 costui della bella persona,
 mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
 ch' a nullo amato amar perdona, 35
 rese del costui piacer sì forte,
 come vedi, ancor non m' abbandona.
 condusse noi ad una morte. 36
 attende chi 'n vita ci spense:
 e parole da lor ci fur porte.
 io 'ntesi quell' anime offese, 37
 sì 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 che 'l Poeta mi disse: Che pense?
 risposi, cominciai: O lasso, 38
 ti dolci pensier, quanto disio
 costoro al doloroso passo!
 rivolsi a loro, e parla' io, 39
 cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 primar mi fanno tristo e pio.
 mi: al tempo de' dolci sospiri, 40
 e, e come concedette Amore,
 conosceste i dubbiosi desiri?

Ed

cessar di correre, insieme con gli altri fiumi.
 accese &c.
 tolta la bella persona, o sia la mia beltà da mio
 tando m' uceise. Fu questa, Francesca, figliuola
 da Polenta, Signor di Ravenna, maritata a Lan-
 Figliuolo di Malatesta, Signor di Rimini, valo-
 deforme; innamorata di Paolo suo Cognato bel
 fu colta in flagranti dal marito e seco lui uccisa.
 ce, cioè non si sente spirare.
 questa terra Ravenna.
 ina è luogo, dove si puniscono i traditori e omi-
 nidi, detto da Cain, che fu il primo, che com-
 mise omicidio,

Ed ella a me: Nessun maggior dolore;
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò fa 'l tuo Dottore:
 Ma se a conoscer la prima radice.
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto;
 Farò, come colui, che piange, e dice.
 Noi leggiavamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 I venni men, così com' io morisse,
 E caddi, come corpo morto cade.

CAN:

46. 1. Galeotto, cioè mezzano nel nostro amore, come fu Galeotto in quel di Lancilotto e di Ginevra.

41. 2. E' un passo di Boezio, il cui libro de Consol. Phil. era familiare a Dante nelle sue disgrazie. "In omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem." „prof. L. 2.

.b. Galeotto l'infame sensale tra Ginevra, e Malatesta in que' tempi il mezzano d'amore diceasi Galeotto, il libro fu il nostro mezzano,

A R G O M E N T O.

TRovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed afflige. Tra così fatti Golosi trovando Giacco, e seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

A L L E G O R I A.

PER Cerbero si dimostra l'appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l'uomo, per cagione di sostenere la vita, cercar cibi delicati, ma contentarsi di quello che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è bastevole. Le altre particolarità, che in questo canto s'inge il Poeta, rapp'esentano tutta l'avidità, e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della pioggia, della grandine, e dell'oscurità, dinotano che i soverchi cibi, e le ubbriachezze, sono cagione di ridur sopra l'uomo diverse infermità; le quali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano, e tolgono il lucido discorso dell'intelletto.



C A N T O VI.

AL tornar della mente, che si chiuse
 Dinanzi alla pietà de' duo Cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse;
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
Inferno P. I. C I' so-

I' sono al terzo cerchio, della piova 3
 Eterna, maladetta, fredda, e greve,
 Regola, e qualità mai non l'è nuova.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 4
 Per l'aer tenebroso si riverfa:
 Pute la terra, che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa, 5
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 6
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
 Graffia gli spirti, gli scuoi, ed isquatra.
 Urlargli fa la pioggia come cani: 7
 Dell'un de' lati fanno all'alto schermo:
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 8
 Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
 Non avea membro, che tenesse fermo.
 E 'l Duca mio distese le sue spanne 9
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, 10
 E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde 11
 Dello demonio Cerbero; che ntrona
 E'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l'ombre, ch'adona 12
 La greve pioggia, ponavam le piante
 Sopra lor vanità, che par persona.
 Elle giacen per terra tutte quante, 13
 Fuor ch'una, ch'a seder si levò ratto
 Ch'ella ci vide passarli davante.

O tu,

5. 1. Con tre gole, perchè si finge aver tre capi. ed è
 posto per l'appetito naturale.
 6. 3. Squarta non c'è in in Crusca; concede licenza per la
 rima,
 9. 2. Per la terra intende le cose vili, e di poco pregio,
 le quali bastano al bisogno della natura.
 12. 3. Vanità, perciocchè erano ombre, ed all'occhio as-
 sembravan veri uomini.

O tu, che se per questo 'nferno tratto, 14
 Mi disse, riconoscimi, se sai;
 Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto,
 Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai, 15
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se, che'n sì dolente 16
 Luogo se messa, ed a sì fatta pena,
 Che s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: la tua città, ch' è piena 17
 D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 18
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
 Ed io anima trista non son sola, 19
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa; e più non fe' parola.
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno 20
 Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
 Ma dimmi, se tu sai; a che verranno
 Li cittadin della città partita, 21
 Se alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: dopo lunga tenzone 22
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l' altra con molta offensione.

C 2 Giu-

13. 1. Giaceano.

14. 2. Conoscermi se morii anzi che tu nascesti?

16. 3. Se v' è altra pena maggiore, niuna c' è piacevole rispetto al fetore e viltà.

17. 1. Firenze piena d' invidia.

18. 1. Sinonimo di porco.

Ciacco goloso.

21. 1. divisa in fazioni.

22. 1. Predice in persona di Ciacco le parti di Firenze Fianche e Nere, ed i danuri, che da quelle ne vennero. Per la parte selvaggia intende la Bianca, della quale erano capi i Cerchi, nuovi in Città, e venuti poc' anzi d' Acome, e de' boschi di Valdelsere.

Poi appresso convien, che questa caggia 23
 Infra tre soli, e che l'altra formonti
 Con la forza di tal, che testè piaggia.
 Alto terrà lungo tempo le fronti, 24
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono ntesi. 25
 Superbia, invidia, ed avarizia sono
 Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono. 26
 Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 27
 Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa ch'io gli conosca. 28
 Che gran desio mi stringe di sapere,
 Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l'anime più nere, 29
 Diverse colpe più gli aggrava al fondo;
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu farai nel dolce mondo, 30
 Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in biechi: 31
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
 E 'l Duca disse a me: più non si desta 32
 Di qua dal suon dell'angelica tromba,
 Quando verrà lor nimica podestà.

Cia-

23. 3. testè qui, vate, ora sta fermo sulla marina aspettando vento prospero. ovvero caduta.

25. 1. Per li due Giusti, alcuni intendono Guido Cavalcante e Dante, altri la legge Divina ed umana.

29. 2. Atticismo, singolare per plural e. da non usarsi.

31. 3. Lor nimica podestà, cioè il figliuol di Dio nimico ai cattivi, intendendo il giorno dell'universale Giudicio.

Ciascun ritroverà la trista tomba, 33
 Ripiglierà sua carne, e sua figura;
 Udirà quel, che in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per sozza mistura 34
 Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura.
 Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti 35
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti?
 Ed egli a me: ritorna a tua scienza, 36
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta 'l bene, e così la doglienza:
 Tuttochè questa gente maladetta 37
 In vera perfezion giammai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada, 38
 Parlando più assai, ch' i' non ridico,
 Venimmo al punto, dove si digrada:
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 39

33. 3 In eterno rimbomba, allude a quello:

Ite maladieti, ec.

35. 1. Per la qual cosa.

37. 3. Aspetta, o più tosto si lusinga d'essere men infelice dopo il Giudizio.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano, e s'ignore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

PER Plutone, si dinota la ricchezza, dannosissima alla generazione umana: per lo volger de' sassi col petto, che fanno gli Avari, e i Prodighi, dimostrasi le cure, e i pensieri, che si girano per la mente e i cuori di loro, in mo' che mai non si acquetano. La palude Stige sua tristizia, la quale si volge nell'animo degli Iracondi: si dimostrano ignudi, perciocchè l'ira sempre si manifesta. Gli Accidiosi vi stanno sommersi, perchè le vili operazioni di cotale genti tolgono loro nel mondo ogni fama, in guisa che si vivono sempre nascosti.



CANTO VII.

PApe Satan, pane Satan alepe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia 2
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella gonfiata labbia, 3
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo: 4
Vuolsi nell'alto, la dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 5
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così

1. Si vuole, che significhi o Satan, o, Satan, ah! dite, Da pape adverbio d'ammirazione, o aleppe, cioè aleph, accento di dolore: o pure aleph significato per Signore, come se dica, passar di Satanasso Signor di questo luogo, violato dalla venuta di gente viva.

2. 1. Plutone.

3. 2. Per potere ec. per quanto sia, qui possente, come nel suo regno.

4. 2. Lupo, cioè avaro, prendendo il lupo per l'avarizia. Così si vuole, è decretato.

5. 3. Crudele per rispetto dell'avarizia.

Così scendemmo nella quarta lacca,
 Predendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dall' universo tutto 'nsacca.
 Ahi giustizia di Dio, tante che stipa,
 Nuove travaglie e pene, quante i viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella, in cui s' intoppa,
 Così convien, che qui la gente ridi.
 Qui vid' io gente più ch' altrove troppa;
 E d' una parte, e d' altra con grand' urli
 Voltando pesi per forza di poppa:
 Percotevan si incontro, e poscia pur li
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridano: perchè tieni, e perchè burli?
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all' opposto punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro.
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
 Per lo fuomezzo cerchio, all' altra giostra;
 Ed io; ch' avea lo cor quasi compunto.
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
 Che gente è questa, e se tutti fur cherci
 Questi chercurti alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferci.
 Affai la voce lor chiaro l' abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.

C 4 Ed

1. Avari, e Prodighi.

3. Colpa contraria, cioè avarizia, e prodigalità.

Ed egli a me: vano pensiero aduni; 18
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi;
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
 In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso; e questi co' crin mozzj.
 Mal dare, mal tener lo mondo pulcro 20
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella fia, parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 21
 De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè l' umana gente si rabuffa.
 Che' tutto l' oro, ch' è sotto la Luna, 22
 O che già fu di quest' anime stanche,
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi dì anche: 23
 Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che il ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche, 24
 Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ne 'mbocche.
 Colui, lo cui saper tutto trascende, 25
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
 Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce.
 Similmente agli splendor mondani:
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutass a tempo li ben vani 26
 Di gente in gente, e d' uno in altro fangue,
 Oltre la difension de' fenni umani:

Per-

19. 3. Pel pugno chiuso dinota gli Avari, e li crin mozzj i Prodigj.
 21. 1. La corta buffa, cioè vanità, essendo buffa vento.
 23. 3. Tra branche, cioè in sua balia. Quello, che è Fortuna.
 25. 2. Chi conduce, perchè Aristotele pone, che ciascun de' cieli ha una Intelligenza, che lo muove.
 25. 3. Ogni parte del Cielo risplende ad ogni parte della Terra intorno cui s'aggira.

Perch' una gente impera, e l'altra langue, 28
 Seguendo lo giudizio di collei.
 Ched è occulto, com' in erba l' angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei: 21
 Elia provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue: 30
 Necessità la fa esser veloce,
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.
 Quest' è colei ch' è tanto posta in croce 31
 Pur da color, che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto, e mala voce.
 Ma ella sì è beata, e ciò non ode; 32
 Con l' altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pietà: 33
 Già ogni stella cade, che saliva,
 Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta:
 Noi ricidemmo 'l cerchio all' atra riva 34
 Sovr' una fonte, che bolle, e riverfa
 Per un fossato, che da lei diriva.
 L' acqua era buia molto più, che persa:
 E noi in compagnia dell' onde bige
 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa, ch' ha nome Stige, 36
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso, 37
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano, 38
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 39
 L' anime di color, cui vinse l' ira:
 Ed anche vo', che tu per certo credi, 40

31. 3. Mala voce, cioè infamia.

36. 1. Stige palude, che significa tristizia.

38. 1. Iracondi.

Che sotto l'acqua ha gente, che sospira, 40
 E fanno pullular quest'acqua al fummo,
 Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo. 41
 Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra. 42
 Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
 Che dir nol possono con parola integra.
 Così girammo della fonda pozza. 43
 Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fingo ingozza:
 Venimmo, appiè d'una torre al daffrezzo. 44

A R G O M E N T O.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettato di quel luogo, in una barchetta, e già per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

A L L E G O R I A.

PER Flegias, intende il Poeta non solo il vizio dell'ira, ma anche quello della superbia, il quale si punisce nella palude posta fra le due torri. Onde per la torre, si comprende l'alterezza de' Superbi; per le fiamme, l'ardente desiderio di avanzar chi che sia; per la prestezza del picciolo vascello, l'empito della superbia, la quale nella guisa che la barchetta sopraffà all'acqua, così ella velocemente vuol soprastare a ciascuno. Per lo solo galeotto che conduce essa barchetta, si dimostra, che 'l superbo vuol esser sempre solo, e senza alcun pari. Per li Demonj, che procurano di levar Virgilio a Dante, e gli serrano incontro la porta, perchè non entri in Dite, si dinota, che 'l Demonio non vuol, che l'uomo abbia cognizione del vizio per guardarsene, ma che abiti in quello: donde cerca di togli la ragione, affigurata ed intesa per Virgilio.

CAN-

41. 1. Accidiosi.

42. 2. Per ironia si piglia inno, in iscambio di maledizione.

CANTO VIII.

- I** Dico seguitando, ch' assai prima, 1
 Che noi fusimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andar suso alla cima,
 Per duo fiammette, che vedemmo porre, 2
 E un'altra da lungi render cenno,
 Tante, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno, 3
 Dissi: questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli a me: su per le fucide onde 4
 Già scorgere puoi quello, che s'aspetta,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da se saetta, 5
 Che sì corresse via per l'aer snella,
 Com'ì vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella, 6
 Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: or se giunta, anima fella!
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 7
 Disse lo mio Signore, a questa volta:
 Più non ci avrai se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta, 8
 Che gli fia fatto, e poi se ne rammarca;
 Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
 Lo Duca mio discese nella barca, 9
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol, quand' i fui dentro, parve carca.
 Tosto che 'l Duca, ed io nel legno fui, 10
 Segnando se ne va l'antica prora
 Dell'acqua più, che non suol con altrui.
C. 6. Men.

2: 1. Intendesi, le due fiamme esser poste sopra la torre, per dimostrar che due anime venivano.

7: 1. Flegias inteso per l'avarizia, e superbia.

Mentre noi corravam la morta gora , 12
 Dinanzi mi si fece un , pien di fango ,
 E disse : Chi se' tu , che vieni anzi ora ?
 Ed io a lui : Se i' vegno , non rimango : 13
 Ma tu chi se' , che sì se' fatto brutto !
 Rispose : Vedi , che son un che piango .
 Ed io a lui : Con piangere e con lutto , 14
 Spirito maladetto , ti rimani :
 Ch' i' ti conosco , ancor sie lordo tutto .
 Allora stese al legno ambe le mani ; 15
 Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse ,
 Dicendo : Via costà , con gli altri cani .
 Lo collo poi con le braccia mi cinse , 16
 Baciommi 'l volto , e disse : Alma sdegnosa ,
 Benedetta colei , che 'n te s' incinse .
 Que' fu al mondo persona orgogliosa : 17
 Bontà non è , che sua memoria fragi :
 Così s' è l' ombra sua qui fariosa .
 Quanti si tengon or lassù gran Regi , 18
 Che qui staranno , come porci in brago ,
 Di se lasciando orribili dispregi !
 Ed io : Maestro , molto farei vago 19
 Di vederlo artuffare in questa broda ,
 Prima che noi uscissimo del lago .
 Ed egli a me : Avanti che la proda 20
 Ti si lasci veder , tu fara' fazio :
 Di tal disio converrà che tu goda .
 Dopo ciò poco vidi quello strazio 21
 Far di costui alle fangose genti ,
 Che Dio ancor ne lodo , e ne ringrazio .
 Tutti gridavano , a Filippo Argenti : 22
 Lo Fiorentino spirito bizzaro
 In se medesimo si volgea co' denti .
 Quivi 'l lasciammo , che più non ne narro :
 Ma negli orecchi mi percosse un duolo ,
 Perch' i' avanti intento l' occhio sbarro .
 E 'l

13. 3. ancor che .

15. 3. In te s' incinse , cioè la madre tua , la quale di te
 fu gravida .

17. 3. Superbi ed alteri .

E'l buon Maestro disse: Omai, Figliuolo, 23
 S'appressa la città, ch'ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 24
 Là entro certo nella vally cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossero: ed ei m' disse: Il fuoco eterno, 25
 Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso 'nferno.
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse, 26
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva, che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata, 27
 Venimmo in parte, dove l' nocchier forte:
 Uscite, ci gridò, qu'è l'entrata.
 Io vidi più di mille in su le porte 28
 Da ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente? 29
 E'l savio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente..
 Allor chiusero un poco il gran disdegno; 30
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno.
 Sol si ritorni per la folle strada: 31
 Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Benfa, Lettor, se io mi disconfortai 32
 Nel suon delle parole maladette:
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.
 O caro Duca mio, che più di sette 33
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D' alto periglio, che 'ncontra mi stette;

Non

24. 1. Meschite, in lingua Turca, significa i templi, dove si adora Macometto.

28. 2. Da ciel piovuti, cioè demoni, che seguitando Lucifero, feco piovono.

31. 1. Folle strada, cioè per la quale camminano i pazzi.
 Ritorni solo, da se.

33, 1. Timor di Dante.

Non mi lasciar, dis's'io, così disfatto: 34
 E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel Signor, che lì m'avea menato, 35
 Mi disse: non temer; che'l nostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
 Ma qui m'atendi, e lo spirito lasso. 36
 Conforta, e ciba di speranza buona;
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi in abbandona. 37
 Lo dolce Padre, ed io rimango in forse;
 Che sì, e no nel capo mi tenzona,
 Udir non pote' quello, ch'allor porse: 38
 Ma ei non stette là con essi guari;
 Che ciascun dentro a prova si ricorse.
 Chiuser le porte quei nostri avversari 39
 Nel petto al mio Signor, che fuor rimase..
 E rivolsesi a me con passi rari,
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 40
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m'ha negate le dolenti case?
 Ed a me disse: tu, perch'io m'adiri, 41
 Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
 Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri..
 Questa lor tracotanza non è nuova; 42
 Che' già l'usaro a men fegreta porta,
 La qual senza ferrame ancor si trova..
 Sovr'essa vedestù la scritta morta: 43
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta..

A. R.

34. 2. Ritorniamo, in compagnia indietro sulle nostre orme.

38. 2. Se ne ricorsero dentro tutti ec.

49. 3. Dolenti case, cioè di poter veder Dante gli alberghi de' dannati; quasi dica, che gli era ciò vietato da chi vietar non glielo poteva.

44. 2. Qualunque sia quello che voglia vietarmi l'ingresso.

43. 4. Tal, cioè l'Angelo mandato da Dio..

A R G O M E N T O.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti; se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

A L L E G O R I A.

PER Virgilio, che non consente a Dante il favellare con gli Eretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'uomo, che non è ben fondato nella lucida, e santa dottrina del Vangelo, non dee porger orecchio agli Eretici, perciocchè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false, e perverse opinioni; onde poi avrebbe fatica, o sarebbe impossibile lo svilupparmene.



C A N T O IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse, 1.
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più, tutto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attanto si fermò, com' uom, ch' ascolta: 2.
Che l'occhio nol potea menare a lunge.
Per l'aer nero, e per la nebbia, folta.
Pur.

1., 2. Virgilio osservando Dante impallidito, ritirò dentro il suo color di sdegno e di dispetto a vedersi beffato da queste anime ec. e si mostrò lieto Per farsi coraggio.

3. 1. Punga punga, v' ha più simili esempi anco. in prosa.

Pure a noi converrà vincer la punga; 3
 Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
 Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
I vidi ben, sì com'ei ricoperse 4
 Lo cominciar con l'altro, che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne; 5
 Perch'i' traeva la parola tronca
 Forse a piggior sentenza, ch'e' non tenne.
In questo fondo della trista conca
 Dicende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec'io; e quei: di rado 7
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia 'l cammino alcun, per qual i' vado.
Ver'è, ch'altra fiata quaggiù fui 8
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a' corpi fui.
Di poco era di me la carne nuda: 9
 Ch'ella mi fece ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro, 10
 E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira, 11
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrare omai sanz'ira:
Ed altro disse: ma non l'ho a mente; 12
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto 13
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveno, ed atto,
E con idre verdiissime eran cinte: 14
 Serpentelli, e cerasse avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei

3. 2. Altri, cioè l'Angelo.

6. 2. Eritone Maga: v. Lucan. Phare Sal. 6.

E quei, che ben conobbe le meschine 15
 Della regina dell'eterno pianto:
 Guarda, mi disse, le feroci Erine.
 Quest'è Megera dal sinistro canto: 16
 Quella, che piange dal destro, è Aletto.
 Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; 17
 Batteansi a palme, gridavan sì alto,
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
 Venga Medusa, sì l'farem di smalto, 18
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso: 19
 Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi;
 Nulla sarebbe del tornar mai suso.
 Così disse 'l Maestro: ed egli stessi 20
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
 O voi, ch'avete gl'intelletti sani, 21
 Mirate la dottrina, che s'asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.
 E' già venia su per le torbid' onde 22
 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano amendue le sponde,
 Non altrimenti fatto, che d'un vento 23
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva senza alcun rattento:
 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori: 24
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo 25
 Del viso su per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
 Vid'

15. 2. Della Regina, cioè Proserpina.

18. 2. Vendicammo.

19. 1. Fa attento il lettore con dimostrare, che qui si com-
 tenga profondissima dottrina.

20. 1. E. Egli stesso mi voltò in dietro ecc.

25. 1. Sciolse, cioè Virgilio.

Come le rane innanzi alla nimica 26
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Finch' alla terra ciascuna s'abbica;
 Vid' io più di mille anime distrutte 27
 Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto removea quell'aer grasso, 28
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del Ciel messo, 29
 E volsimi al Maestro; e quei fe segno,
 Ch' i stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno! 30
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
 O cacciati del Ciel, gente dispetta, 31
 Cominciò egli in su l'orribil foglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia, 32
 A cui non potete 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fate dar di cozzo? 33
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda, 34
 E non fe motto a noi, ma fe sembiante
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui, che gli è davanti: 35
 E noi movemmo i piedi inver la terra
 Sicuri appresso le parole fante.
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra, 36
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion, che tal fortezza ferra,
 Com' i fu' dentro, l'occhio intorno invio, 37
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo, e di tormento rio.

SÌ

27. 2. Angiolo.

33. 1. Nelle fate dar di cozzo, cioè procacciar d'impedir quello, ch'ha ordinato la divina provvidenza.

37. 2. Stagna, come sopra, punga per punga.

Sì come ad Atli, ove 'l Rodano stanga 38
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 39
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v' era più amaro:
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte, 40
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 41
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri, e d' offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti, 42
 Che seppellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gl' i sospir dolenti?
 Ed egli a me: qui son gli eresiarche 43
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più, che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto: 44
 E i monimenti son più, e men caldi:
 E poi ch' alla man destra si fu volto,
 Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

ARGOMENTO.

DOpo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con l' aiuto d' un Angelo, entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.

ALEGORIA.

PER Dante, che ammaestrato da Virgilio, si copre gli occhi per non vedere il volto di Medusa, il quale lo avrebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto, dinotasi che l' uomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quell' tale abito, che non se ne parirebbe giammai, se egli non si coprisse con la ragione, e con

con la difesa delle buone, e virtuose discipline. Per l' Angelo, si comprende il favore della divina grazia. Per gli Eretici posti dentro la Città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinazione. Per lo fuoco, che gli arde, intendesi lo smisurato amore che portano alle loro opinioni, ovvero il continuo ardore, che di essere tenuti più dotti, e migliori degli altri, non gli lascia quieti, nè riposati giammai.



CANTO X.

O Ra sen' va per un segreto calle 1
 Tra'l muro della terra, e gli martiri,
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empii giri 2
 Mi volvi, cominciavi, com' a te piace
 Parlami, e soddisfammia a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace, 3
 Potrebbe si veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran ferrati, 4
 Quando di Josaffà qui torneranno
 Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno 5
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci, 6
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tegno nascosto 7
 A te mio cuor, se non per dicer poco,
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco 8
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco

La

4. 2. Di Josaffà, cioè Jopo il Giudicio.

La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natlo,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche; però m'accostai,
 Temendo, un poco più al Duca mio.
 Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:
 Dalla cintola'n su tutto'l vedrai.
 I' avea già'l mio viso nel suo fitto:
 Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
 Com'è avesse lo'nferno in gran dispitto:
 E l'animese man del Duca, e pronte
 Mi pinser tra le sepulture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
 Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
 Oad'ei levò le ciglia un poco in fiso.
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, e a' miei primi, e a mia parte;
 Sì che per duo fiata gli dispersi.
 Se ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento:
 Credo, che s'era inginocchion levata.
 D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder, se altri era meco:
 Ma, poi che'l sospicciar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?

Ed

18. 4. Cavalcante Cavalcanti.

20. 1. Se vieni qui già come d'eccellente ingegno, perchè mio Figlio eccellente ancor egli, non è teco?

21. 1. Mio figlio, cioè Guido Cavalcanti.

Ed io a lui: Da me stesso non vegno; 21
 Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole, e'l modo della pena 22
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: come 23
 Dicesti, *egli ebbe?* non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s'accorse d'alcuna dimora, 24
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin riccade, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 25
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
 E se, continuando al primo detto, 26
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa 27
 La faccia della Donna, che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
 E se tu mai nel dolce mondo regge; 28
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontr'a' miei in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio, 29
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, 30
 A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
 Senza cagion farei con gli altri mosso.

Ma

21. 2. Accennando Virgilio, ch'era poco discosto, il quale a Guido Cavalcanti dato tutto alla Filosofia, e poco Curante i Poeti non era in pregio.

27. 2. La faccia della donna. cioè la Luna intesa per Proserpina, quasi dica cinquanta mesi.

29. 2. Nel nostro tempio o sia curia, sala publica fa che non si dia mai quartiere agli Uberti perchè tanto cooperarono alla sanguinosa strage di Monte: aperto.

Ma fu' io sol colà, dove sofferto 31
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui, che la difesi a viso aperto.
 Deh se riposi mai vostra semenza, 32
 Prega' io lui, solvetemi quel nodo.
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
 E' par, che voi vgegiatete ben odo, 33
 Dinanzi quel, che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei, eh' ha mala luce: 34
 Le cose, disse, che ne son lontano.
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano 35
 Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi, che tutta morta 36
 Fia nostra conoscenza da quel punto,
 Che del futuro sia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto, 37
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
 Che 'l suo Nato è co' vivi ancor congiunto.
 E s' io fu' dianzi alla risposta muto, 38
 Fat' ei saper, ch' l' fei, perchè pensava
 Già nell' error, che m' avete soluto.
 E già 'l Maestro mio mi richiamava: 39
 Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio: 40
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi s' ascese: ed io inver l' antico 41
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar, che mi pareva nemico.
 E gli si mosse: e poi così andando, 42
 Mi disse: perchè se tu sì smarrito?
 Ed io li soddisfeci al suo dimando.

3. 2. che i dannati intendonn le cose a venire, e non le presenti.
 5. 2. Da quel punto, cioè dappoi il giorno del Giudizio.
 3. 2. Federigo II. Imperatore.
 3. Ottaviano degli Ubaldi Cardinale.

La mente tua conservi quel, ch' u'dito 43
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
 Quando farai dinanzi al dolce raggio 44
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede: 45
 Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
 Per un sentier, che ad una valle fiede,
 Che'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

44. 2. Di quella, cioè di Beatrice intesa per la Teologia.

45. 3. Va a sboccare, a battere in una valle.

ARGOMENTO.

ARriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepultura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl' Iracondi. Appreso gli chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

A L L E G O R I A.

PER l'alta ripa si dinota la condizione degli Eretici, i quali con le ali della presunzione per intendere i divini segreti, troppo in alto ascendono, onde poi caggiono infiniti errori. Per lo puzza, s'intendono i cattivi effetti, che dagli Eretici derivano, i quali non solo se stessi, ma altri offendono: Onde prima che l'uomo si muova a discorrere con l'intelletto per entro l'eresie loro, dee molto ben prima considerare, di che qualità sia la loro dottrina, e quanto dannosa, e puzzolente.

CAN.

CANTO XI.

IN su l' estremità d' un' alta ripa ,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio¹
 Venimmo sopra più crudele stipa :
 E quivi per l' orribile soverchio²
 Del puzzo , che l' profondo abisso gitta ,
 Ci raccostrammo dietro ad un coperchio
 D' un grand' avello , ov' io vidi una scritta ,³
 Che diceva : Anastagio Papa guardo ,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta .
 Lo nostro scender conviene esser tardo⁴
 Sì , che s' ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato , e poi non sia riguardo .
 Così 'l Maestro : ed io , alcun compenso ,⁵
 Dissi lui , truova , che 'l tempo non passi
 Perduto ; ed egli : Vedi , ch' a ciò penso .
 Figliuol mio , dentro da cotesti sassi ,⁶
 Cominciò poi a dir , son tre cerchietti
 Di grado in grado , come que' che sassi .
 Tutti son pien di spirti maladetti :⁷
 Ma perchè poi ti basti pur la vista ,
 Intendi come , e perchè son costretti :
 D' ogni malizia , ch' odio in cielo acquista ,⁸
 Ingiuria è il fine , e ogni fin cotale .
 O con forza , o con frode altrui contrista⁹
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male ,⁹
 Più spiace a Dio ; e però stan di tutto
 Gli frodolenti , e più dolor gli assale .
 De' violenti il primo cerchio è tutto :¹⁰
 Ma perchè si fa forza a tre persone ,
 In tre gironi è distinto , e costrutta .
 Inferno P. I. D A Dio ;

3. 1. Anastagio Papa pervertito da Fotino Eretico secondo Dante , che è falsissimo .

7. 1. Violenti e frodolenti .

10. 1. Primo cerchio de' violenti ,

A Dio, a se, al prossimo si puone 11
 Far forza; dico in se, ed in lor cose,
 Com' udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose 12
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi, e tollette dannose:
 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere, 13
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo, per diverse schiere.
 Puote uomo avere in se man violenta, 14
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien, che sanza pro si penta
 Qualunque priva se del vostro mondo, 15
 Biscazza, e fonde la sua facultade,
 E piange là, dove esser dee giocondo,
 Pueffi far forza nella Deitade. 16
 Col cuor negando, e bestemmiano quella,
 E spregiando natura, e sua bontade;
 E però lo minor giron suggella 17
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa, 18
 Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
 Ed in quei, che fidanza non imborfa.
 Questo modo di retro par ch' uccida 19
 Pur lo vincol d' amor, che fa natura;
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura, 20
 Falsità, ladroneccio, e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia, 21
 Che fa Natura, e quel, ch' è poi aggiunto.
 Di che la fede spezial si cria;

On-

11. 1. *Puo'*. per la rima.12. 1. *Seconda specie* de' violenti.13. 1. *Terza specie* de' detti.17. 1. *Caorsa* Terra nella *Provenza*, ove suppone il Poeta fossero molti usurai.18. 1. *Divisione della frode*, i cui commettitori sono puniti nel secondo cerchio.21. 1. *Seconda specie* di frode.

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto 21
 Dell' Universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede 23
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede;
 Ma dimmi: quei della palude pingue, 24
 Che mena l' vento, e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia 25
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira, 26
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
 Ovver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole, 27
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vole;
 Incontinenza, ma'izia, e la matta 28
 Bestialitate, e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 29
 E rechiti alla mente, chi son quelli,
 Che fu di fuor sostengon penitenza;
 Tu vedrai ben, perchè da questi felli 30
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina Giustizia gli martelli.
 O Sol, che sani ogni vista turbata, 31
 Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
 Che non men, che saver, dubbiar m' aggrata.
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi, 32
 Difs' io, là dove di', ch' usura offende
 La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.

D 2

Fi-

24. 1. Della palude pingue, cioè Stige.

25. 1. Dubbio di Dante, perchè avendo l'anime peccato;
 sono punite di fuor della città di Dite.

32. 2. Perchè cagione l'usura dispiace a Dio.

Filosofia, mi disse, a chi l'attende 33
 Nota non pure in una sola parte,
 Come Natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto, e da sua arte: 34
 E se tu ben la tua Fisica note;
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote, 35
 Segue, come 'l maestro fa il discente;
 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente 36
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene, 37
 Per se' Natura, e per la sua seguace,
 Dispregia; poichè in altro non la spene.
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace: 38
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

33. 1. Segue quella, „ imitatur naturam quoad potest.
 Oportuit ab initio, &c. “

37. 2. Seguace, cioè l'arte.

ARGOMENTO.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor concesso, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina ai Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere am-

ambedue portati su la groppa oltre la riviera, 'E
passandovi, Dante è informato della condizio-
ne di detta riviera, e delle anime, che den-
tro vi sono punite.

A L L E G O R I A.

PER lo Minotauro, s' intende il vizio della bestialità.
Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra,
che la ragione dee gagliardamente moverli contra così fatto
vizio, e lasciandolo nel suo furore, seguire innanzi per
contemplare la natura de i peccati, e i mali che da quelli
procedono, acciocchè conoscendoli se ne guardi. Per lo
vacillar di Dante alcuna volta nel cammino, movendogli
sotto a' piedi le pietre, comprendesi, che mentre l' uomo
discende a considerare i vizii, non può esser, che alle vol-
te non ne vada vacillando. Per lo sangue, in che sono
bolliti i Violenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'
effetto dell' ira, che non è altro, che bollimento di san-
gue; l' opere, e i fin loro. I Centauri rappresentano la
vita de' Tiranni. Il resto di questa Allegoria sottilmente
è ricercato dal Landino.



C A N T O XII.

ERA lo loco, ove a scender la riva 1
E Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv'er'anco;
Tal, ch'ogni vista ne farebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco 2
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse, 3
Al piano è sì la roccia discoscelsa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa, 4
E'n su la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era distesa:

D 3 Che

2. 1 Di qua da Trento, venendo da Tren'o a Verona.
3. 1. L'infamia di Creta, cioè il Minotauro.

- Che fu concetta nella falsa vacca: 5
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
 Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse 6
 Tu credi, che qui sia 'l Duca d'Atene,
 Che fu nel mondo la morte tì porle?
 Partiti, bestia, che questi non viene 7
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro, che si slaccia in quella 8
 Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid'io lo Minotauro far cotale. 9
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è 'n furia, e' buon, che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco 10
 Di quelle pietre, che spesso moviensi,
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carico.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi 11
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.
 Or vo' che sappi, che l'altra fiata, 12
 Ch'i discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria (se ben discerno) 13
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle fedà 14
 Tremò sì, ch' i pensai, che l'Univerfo
 Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
 Più.

6. 2. Il Duca di Atene, cioè Tesco.

7. 2. Sorella, cioè Arianna.

9. 3. Mentre e' tra infuriato e sbalordito e' bene che tu prenda il contattempo, e cali.

13. 2. Colui, cioè Cristo, e finge Dante, che questo luogo e molti altri rovinassero l'ora festa del Venerdì Santo, quando fu il terremoto per la morte di esso Cristo.

14. 3. Perchè l'amore ingate posta a riunirsi tra loro le parti omogenee e similari, le che avvenir potea con disgiorsi l'Univerfo.

Più volte 'l Mondo in Caos converso: 15
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui e altrove tal fece riverfo.
 Ma ficcagli occhi a valle, chè s'approccia 16
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle, 17
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta, 18
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch'avea detto la mia scorta.
 E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia 19
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel mondo andare a caccia:
 Vedendoci calar, ciascun ristette, 20
 E della schierz tre si dipartiro
 Con archi, e asticciuole prima elette:
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro 21
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta 22
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso, 23
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.
 E quel di mezzo, ch'al petto si mira, 24
 E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
 Quell'altr'è Folo, che fu sì pien d'ira.
 Dintorno al fosso vanno a mille a mille, 25
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sovrille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 26
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle.

D 4

Quan-

19. 2. Centauri posti per la crudeltà, e per gli sfrenati e infaziabili desiderii.

25. 2. Gesto di chi saetta, imitando Virgilio.

Quando s'ebbe scoperta là gran bocca; 27.
 Disse a' compagni: Siete voi accorti,
 Che quel di dietro muove ciò, ch'è tocca?
 Così non foglion fare i piè de' morti. 28.
 E' l' mio buon Duca, che già gli era al petto,
 Ove le duo nature son consorti,
 Ripose: ben è vivo, e sì soletto 29.
 Mostrarli mi convien la valle buia:
 Necessità 'l c'induce, e non diletto.
 Tal si partì da cantare alleluia, 30.
 Che ne commise quest' ufficio nuovo;
 Non è ladron, nè io anima fuia.
 Ma per quella virtù, per cu' io muovo 31.
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui non siamo a pruovo;
 Che ne dimostri, là ove si guada, 32.
 E che porti costui in su la groppa,
 Che non è spirto, che per l' aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa, 33.
 E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
 E fa canfar, se altra schiera v' intoppa.
 Noi ci movemmo con la scorta fida 34.
 Lungo la preda del bollor vermiglio,
 Ove i bollici facèno alte strida.
 I' vidi gente sotto infino al ciglio; 35.
 E' l' gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni: 36.
 Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
 E quella fronte, ch' ha' l' pel così nero, 37.
 E' Azolino; e quell' altro, ch' è biondo,
 E' Obizzo da Esti, il qual per vero

27. 2. Due nature, cioè l'umana d' uomo, o l' altra di cavallo.

30. 1. Da cantar alleluia, cioè dal Cielo, dove lodava il Signore, intendendo Beatrice, che si mosse alla salute di Dante.

31. 3. A provo, cioè cari.

36. 2. Alessandro Dionisio.

37. 2. Azzolino da Romano.

3. Obizzo da Este,

Fu spento dal Figliastro su nel Mondo. 38.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s'affrisse 39.
 Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
 Pareva, che di quel Bulicame uscisse.
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola, 40.
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
 Pò' vidi genti, che di fuor del rio 41.
 Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così a più a più si facea basso 42.
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fesso il nostro passo.
 Siccome tu da questa parte vedi 43.
 Lo Bulicame, che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più giù prema 44.
 Lo fondo suo, infìn ch' ei si raggiunge,
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina Giustizia di qua punge 45.
 Quell' Attila, che fu flagello in terra:
 E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor differra 46.
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra:
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

38. 1. Questi, cioè il Centauro.

42. 2. Guido di Monforte che per vendicare la morte di Simeone suo Padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo Figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra avanti l' Ostia consecrata. Il cuore dell' ucciso, imbalsamato fu mandato a Londra, ove si adorava.

A R G O M E N T O.

ENtra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi; e quegli altri, che hanno usa-

ta la violenza in ruina de' lor proprii beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. E secondi vengono seguitati da nere e bramoso cagne; tra' quali conosce Eano Sanese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

A L L E G O R I A

PER la selva di sterpi, ed arbori secchi, si dinota la disperazione: per le Arpie, che sopra vi abitano, si dimostra l'avarizia, e la rapina. E' la prima istrumento grandissimo da condur l'uomo a usar violenza a se stesso. La seconda si comprende per lo effetto, che fu la disperazione, perciocchè niuno può far più ingiuriosa rapina, di quello che è rapire la propria vita. Per li Prodigii, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo avere bestialmente consuma, rimanendone privo, è stracciato, e vituperato da tutti, e fugge il misero g'li uomini, vergognandosi di esser veduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati, e morsi dalla propria coscienza, e da i diversi disegni, che di continuo gli perseguitano.

CANTO XIII.

NON era ancor di là Nesso arrivato;
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato;
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Qui.

33. 3. Altrimenti Cecina e Cecilla, dagli antichi detta Centumocella. 4. Civitavecchia.

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Troiani,
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi, strani.
 E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
 Sappi, che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e farai, mentre
 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
 V' sentia d'ogni parte a tragger guai,
 E non vedea persona, che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m'arrestai.
 F' eredo, ch'ei credette, ch'io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse:
 Però, disse 'l Maestro: Se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante;
 Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar: Perchè mi sterpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem'fatti sterpi:
 Ben dovebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim'anime di serpi.
 Come d'un stizzo verde, che arso sia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento, che va via:
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
 Cadere; e stetti come l'uom, che teme.

D. 6

Se

4. 1. Arpie, intese per l'avarizia.

13. 1. Violenti in se stessi, e ne' propri beni, convertiti in tronchi.

Se egli avesse potuto creder prima, 16
 Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
 Ciò ch'ha veduto, pur con la mia rima,
 Non avrebbe in te la man distesa; 17
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa..
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece 18
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi,
 Nel Mondo fu, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi, 19
 Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
 I son colai, che tenni ambo le chiavi 20
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 21
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
 La meretrice, che mai dall'ospizio 22
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti; 23
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L'animo mio per disdegnoso gusto 24
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d'esto legno 25
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.
 E se di voi alcun nel Mondo riede, 26
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
 Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace, 27
 Disse 'l Poeta a me: non perder l'ora,
 Ma parla, e chiedi a lui; se più ti piace.
 Quid?

16. 2. Con la mia rima, cioè con le mie parole.

20. 1. Pien delle Vigne.

22. 1. La meretrice, cioè l'invidia, che principalmente regna nelle corti.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora 28
 Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;
 Ch' i non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 29
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'n carcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne, come l' anima si lega 30
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 Se alcuna mai da tai membra si spiega.
 Allor foffiò lo tronco forte, e poi 31
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce 32
 Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta, 33
 Ma là dove Fortuna la balestra:
 Quivi germoglia, come gran di spelta.
 Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 34
 L' Arpie pascendo poi delle fue foglie,
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie, 35
 Ma non però ch' alcuna sen' rivesta:
 Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta 36
 Selva faranno i nostri corpi appest,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi, 37
 Credendo ch' altro ne volesse dire;
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
 Similmente a colui, che venire 38
 Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa 39
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel

29. 1. L' uom, cioè Dante.

35. 2. Che gli omicidi di lor medesimi, nel giorno del
 Giudizio non vestiranno i lor corpi.

39. 1. Prodigii.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri morte; 40
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, sì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo: 41
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di se' e d'un cespuglio fe un groppo.
 Dirieto a loro era la selva piena 42
 Di nere cagne bramose, e correnti,
 Come veltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiattò, miser li denti, 43
 E quel dilacerato a brano, a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano, 44
 E menommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti invano.
 O Iacopo, dicea, da sant'Andrea, 45
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l Maestro fu fopr'esso fermo, 46
 Disse chi fusti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso fermo?
 E' quegli a noi: O anime, che giunte 47
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto; 48
 I' fui della città, che nel Batista
 Gangiò 'l primo padrone, ond'è per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista: 49
 E se non fosse, che'n sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;
 Quei cittadin, che poi la rifondarno, 50
 Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno;
 A' fe' giubbetto a me delle mie case.

40. 3. Lano, Sanese.

41. 1. Toppo, luogo fra i Sanesi e gli Aretini.

45. 1. Giacopo Padovano.

48. 2. Che nel Batista cioè Firenze, che 'l Tempio di Marte dedicò a S. Gio: Batista.

50. 4. I' fe' giubbetto, cioè m'impiccai, alludendo a un luogo di tal nome in Parigi, dove s'impiccavano quegli, che a tal supplizio eran condannati.

A R G O M E N T O.

Gliangono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiammicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena..

A L L E G O R I A.

Sono punite queste tre sorte di Violenti da fiamme di fuoco. perchè siccome il fuoco consuma ogni cosa. così i primi in quanto all'empietà loro, distruggono al mondo la Deità, perciocchè bestemmiano Iddio, in lui non credono, nè per conseguente il temono, nè l'adorano; i secondi, la Natura, levandone con le pessime loro operazioni la generazione; i terzi, la Carità, conciossiachè gli avai per l'ingordigia del denaro, non curano di spogliare, e far morire gli uomini. Per la statua, che rappresenta la forma d'un vecchio, si dinota il Tempo: pel capo d'oro, lo stato primo dell'innocenza, che fu prima di Eva, ed Adamo peccassero. Le altre sorte di metalli dimostrano la diversa varietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rette di qualche fissura, o crotto la testa d'oro, si comprende, che tutte le età furono macchiate di qualche vizio, fuor che la prima d'Adamo, che fu veramente aurea. Per lo piè destro di terra cotta, si dinota la fragilità delle cose umane. Per le lagrime, che escono delle parti difettive, onde nascono quattro fiumi, si comprendono quattro tristi effetti, che procedono da' vizii: il primo la privazione dell'allegrezza; il secondo lo ingombramento della tristezza; il terzo un ardente desiderio di uscir di quella; il quarto disperazione, e dolore.

CANTO XIV.

Poichè la carità del nato loco 1
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendèle a colui, ch' era già roco.
 Indi venimmo al fine, onde si parte 2
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove 3
 Dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l' è ghirlanda 4
 Intorno, come l' fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d' altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa:
 O vendetta di Dio, quanto tu dei 6
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D' anime nude vidi molte gregge, 7
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcune si sedea tutta raccolta;
 E altra andava continuamente.
 Quella, che giva intorno, era più molta; 9
 E quella men, che giaceva al tormento;
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto l' sabbion, d' un cader lento 10
 Pioven di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde 11
 D' India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra falde:

Però

- a L'amor della Patria che io avea comune con quello Spirito.
 5. 2. Colei, cioè l' arena della Libia, dove Catone condusse l' esercito.
 7. 11. Violenti contro a Dio.

Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo 12
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' si stingueva, mentre ch' era solo;
 Tale scendeva l' eternale ardore; 13
 Onde la rena s' accendea, com' esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca 14
 Delle misere mani, or quindi, or quinci
 Iscotendo da se l' arsurà fresca.
 I' cominciai: Maestro, tu, che vinci 15
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
 Chi è quel grande, che non par che curi 16
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto, 17
 Ch' i' dimandava 'l mio Duca di lui,
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 18
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde 'l ultimo dì percosso fui;
 O se egli stanchi gli altri a muta a muta 19
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta;
 Sì com' e' fece alla pugna di Flegra, 20
 E me faetti di tutta sua forza;
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 Allora 'l Duca mio parlò di forza,
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
 O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito: 22
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia, 23
 Dicendo: Quel fu un de' setti regi,
 Ch' assiser Tebe: ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio.

16. 1. Chi è quel grande, Capaneo.

19. 1. A. muta, cioè scambiandogli d' uno in. una.

- Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 24
 Ma, com' i' dissi lui, gli suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti 25
 Ancor li piedi nella rena arsiccia;
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo divenimmo là 've spiccia 26
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui roffore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello, 27
 Che parton poi tra lor le peccatrici;
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo, e ambo le pendici 28
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
 Perch' i'm' accorsi, che 'l passo era lici.
 Tra tutto l'altro, ch'io t' ho dimostrato, 29
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tuo' occhi scorta 30
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiamelle ammorta.
 Queste parole fur del Duca mio; 31
 Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio,
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto, 32
 Diss' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto 'l cui Rege fu già 'l Mondo casto,
 Una montagna v' è, che già fu lieta 33
 D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 34
 Del suo Figliuolo, e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 35
 Che tien volte le spalle inver Damiate,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.

27. 1. Esce il ruscello, si parte dal bulicame di Viterbo un ruscello di acqua calda, la quale va al luogo delle maretrici.

32. 1. Allude a quel di Virgilio, „Creta Jovis magni.“

33. 3. Vieta, cioè vecchia.

La sua testa è di fin oro formata, 36
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto, 37
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel, più che 'n sull' altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta 38
 D' una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia: 39
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia
 Infìn là, ove più non si dismonta: 40
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vedrai, però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno 41
 Si deriva così dal nostro Mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo, 42
 E tutto che tu sii venuto molto,
 Pure sinistra giù calando al fondo..
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto; 43
 Perchè se cosa n' apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si trova 44
 Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
 E l' altro di, che si fa d' esta piova?
 In tutte tue quession certo mi piaci, 45
 Rispose: ma 'l bollar dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una, che tu faci..
 Ete vedrai, ma fuor di questa fossa, 46
 Là ove vanno l' anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa..
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi 47
 Dal bosco: fa, che dietro a me vegne:
 Li margini fan via, che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne,

AR-

47. 1. Statua fessa, dalla quale s'erge Dante, che esce dall' inferno.

A R G O M E N T O .

SEguitando il cammino pel medesimo girone; in modo che più non si poteva vedere, e allontanatifi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predir il suo esilio.

A L L E G O R I A .

PER Dante, che con fatica potè conoscere Ser Brunetto, si comprende, che 'l vizio contra Natura difforma tanto l'uomo, che egli più a bestia, che ad uomo assomiglia. E non avendo esso Dante ardimento di scender giù dall' argine nell'arena per andar di pari con esso lui, temendo che l'incendio di lei non l'offendesse, ci si dà a vedere, che non si dee lasciar prender dall'ardente cupidigia di così fatto vizio, chi non vuole egualmente esser punito, siccome era Ser Brunetto. Per lo andare a capochino, si dinota, che basta che l'uomo inchini l'intelletto alla cognizion di esso vizio, per poterlo del tutto fuggire.

C A N T O X V .

ORA cen' porta l'un de' duri margini, 1
 E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia. 2
 Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia:
 E quale i Padovan lungo la Brenta, 3
 Per difender lor ville, e lor castelli,
 Anzi che Ghiarentana il caldo senta;
 A tale immagine eran fatti quelli, 4
 Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.

Già

1. L. Duri, perchè erano di pietra.

Già eravam dalla selva rimossi - 5
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera. 6
 Che venia lungo l' argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna: 7
 E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia, 8
 Fu' conosciuto da un, che mi prese
 Per lo lembo, e gridò; Qual meraviglia!
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 9
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto; 10
 E chinando la mano alla sua faccia
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia; 11
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso, ven' prego, 12
 E se volete, che con voi m' asseggia,
 Farol, se piace a costui, che vo seco.
 O Figliuol, disse, qual di questa greggia 13
 S' arresta punto, giace poi cent' anni
 Senza arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
 Però va oltre: i ti verrò a' panni, 14
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I' non osava scender della strada, 15
 Per andar par di lui; ma 'l capo chino
 Tenea, com' uom, che riverente vada.
 Ei cominciò: Qual fortuna, o destino 16
 Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?
 Laf-

10. 1. Brunetto, che fu Macchio di Dante.

- Lafsù di sopra in la vita serena, 17
 Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena:
 Pur ier mattina le volsi le spalle. 18
 Questi m'apparve, ritornando in quella,
 E riducemi a ca' per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua Stella, 19
 Non puoi fallire a glorioso porto;
 Se, ben m'accorsi nella vita bella.
 E se i' non fossi sì per tempo morto, 20
 Veggendo'l Cielo a te così benigno,
 Dato t'avrei all'opera conforto,
 Ma quello ngrato popolo maligno, 21
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del macigno,
 Ti si farà per tuo ben far nimico: 22
 Ed è ragion; chè tra gli lazzi forbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi; 23
 Gente avara, invidiosa, e superba:
 Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
 La tua Fortuna tanto onor ti serba; 24
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba,
 Faccian le bestie Fiesolane strame 25
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
 Se alcuna surge ancor nel lor letame,
 In cui riviva la sementa santa 26
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
 Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 27
 Risposi lui, voi non fareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando:

Che

18. 3. Ca' casa, Ionbardismo. Qui in Venezia è usitatissimo con altri simili.

21. 1. Ingrato popolo maligno, cioè i Fiorentini, la cui Città ebbe origine da Fiesole.

21. 2. Fiesole, ove furon mandati i Soldati di Silla a fondar Colonia. essi noziati dell' aserezza del sito, scelsero al piano e fondarono Firenze.

23. 1. Biasimo de' Fiorentini.

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora 28
 La cara buona immagine paterna
 Di voi, quando nel Mondo ad ora ad ora
 Mi n' insegnavate, come l' uom s' eterna; 29
 E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Già, che narrate di mio corso, scrivo; 30
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A Donna, che 'l saprà, se a lei arrivo.
 Tanto vogl' io, che vi sia manifesto, 31
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei arrà: 32
 Però giri fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio Maestro allora in su la gota 33
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
 Poi disse: Ben ascolta, chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi 34
 Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono; 35
 Degli altri sia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono:
 In somma sappi, che tutti fur cherci, 36
 E Letterati grandi, e di gran fama,
 D' un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen' va con quella turba grama, 37
 E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
 Se avessi avuto di tal tigna brama,
 Co-

30. 3. Donna, cioè Beatrice.

32. 1. Caparra, qui annunzio di sventure: non mi giugne nuovo; l'udii da Ciacco, e da Farinata.

33. 3. Non si parla in vano a chi sa notare e ricordarsi. Dante avea ripetuto una sentenza letta in Virgilio.

34. 3. La nota, cioè la mette in opera.

36. 3. Sodomiti.

Colui potei, che dal Servo de' servi 38
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone 39
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien, con la quale esser non deggio: 40
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.
 Poi si rivolse, e parve di coloro. 41
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna: e parve di costoro
 Quegli che vince, e non colui che perde.

38. 1. Andrea de' Mozzi Vescovo di Firenze, da Innoc. III. o da Bonifacio VIII. dal Vescovado di Firenze, trasportato per sue indegnità a quel di Vicenza, dove va il Bacchiglione.

41. 2. Tesoro, un libro di Brunetto, così intitolato.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

A L L E G O R I A.

PER Virgilio, che conforta Dante, che dovesse aspettar quell'anime, si comprende, che si dee prender compassione degli uomini dannati d'alcun vizio, ed oltre ciò onorarli, se in loro si vede risplendere alcun lume di virtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la Fraude, e similmente la figura orribile, che gli si dimostra.

CANTO XV.

Già era in loco, ove s'udia'l rimbombo 1
 Dell'acqua, che cadea nell'altro giro
 Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro, 2
 Correndo d'una torma, che passava,
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro:
 Venien ver noi, e ciascuna gridava: 3
 Sostati tu, che all'abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 4
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor s'attese, 5
 Volse 'l viso ver me; e ora aspetta,
 Disse; a costor si vuole esser cortese.
 E se non fosse il fuoco, che faetta 6
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, ei 7
 L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi ed untì, 8
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti:
 Così rotando ciascuna il visaggio 9
 Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 E se miseria d'esto loco follo 10
 Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
 Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brolo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi 11
 A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo'nferno fregghi.

Inferno P. I.

E

Que-

1. 3. Arnìe, cioè sciami d'api. arnia è l'alveare.

2. 3. La pioggia, cioè di foco.

3. 1. Costume di Letterati.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 12
 Tutto che nudo e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada: 13
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada.
 L'altro, ch' appresso me la rena trita, 14
 E' Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel Mondo su dovrebbe esser gradita.
 Ed io, che posto son con loro in croce, 15
 Iacopo Rusticucci fui, e certo
 La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
 Se i' fussi stato dal fuoco coverto, 16
 Gittato mi farei tra lor disotto,
 E credo, che 'l Dottor l'avria sofferto.
 Ma perch' i' mi farei bruciato e cotto, 17
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia 18
 La vostra condizion dentro mi fissò
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
 Tosto che questo mio Signor mi disse 19
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono: e sempre mai 20
 L'ovra di voi, e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi, ed ascoltai.
 Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi, 21
 Promessi a me per lo verace Duca:
 Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
 Se lungamente l'anima conduca 22
 Le membra tue, rispose quegli allora,
 E se la fama tua dopo te luca;
 Cortesia e valor, dì se dimora 23
 Nella nostra città sì come suole,
 O se del tutto se n'è gito fuora?
 Che

21. 1. Le fele, cioè lo Inferno, e vommene al Cielo.

- Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole 24
 Con noi per poco, e va là co i compagni,
 Affai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuova, e i subiti guadagni 2
 Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì chet tu già ten' piagni.
 Così gridai con la faccia levata: 26
 E i tre, che ciò inteser, per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa, 27
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui, 28
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ti gioverà dicere, i' fui;
 Fa che di noi alla gente favelle: 29
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un ammen non farà potuto dirsi 30
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 Perchè al Maestro parve di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravam iti, 31
 Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar faremmo appena uditi.
 Come quel fiume, ch'ha proprio cammino, 32
 Prima da monte Veso in ver Levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino:
 Che si chiama Acquacheta suso avante 33
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra San Benedetto 34
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetto;
 Così giù d'una ripa discoscesa 35
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa.

E 2

Cia-

30. 3 Per la qual cosa.

33. 3. E' vacante. che non più Acqua cheta, ma Montone
 si noma.

Io avea una corda intorno cinta, 36
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.
 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 37
 Sì come 'l Duca m'avea comandato,
 Porfìla a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond'ei si volse inver lo destro lato, 38
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giuso in quell'alto burrato.
 E pur convien, che novità risponda, 39
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
 Che 'l Maestro con l'occhio sì seconda.
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno 40
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 Ma per entro i pensier miran con senno!
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 41
 Già, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
 Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna, 42
 De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote;
 Però che sanza colpa fa vergogna.
 Ma qui tacer nol posso: e per le note 43
 Di questa Commedia, Lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro. 44
 Venir notando una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro;
 Sì come torna colui, che va giuso 45
 Talora a solver ancora, ch' aggrappa,
 O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
 Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

43. 2. Chiamà l'Opera sua Commedia.

ARGOMENTO.

DEscrive il Poeta la forma di Gerione.
 Poi segue, che discesi ambedue su la ri-
 va, che divide il settimo cerchio dall'ottavo,
 e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo
 con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre
 per



per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli, che ufano la violenza contra l'Arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio fu d'osso di Gerione.

A L L E G O R I A:

Gerione dinota la Fraude: ha la faccia d'uomo giusto, perchè i Frodolenti in apparenza appaiono buoni: le branche pilose infino alle ascelle dimostrano le opere loro, che stanno nascoste da principio. Per lo resto di serpente, s'intende l'astuzia. Per le dipinture di nodi, e di rotelle, si rappresentano i coprimenti, e gli avvoluppi, sotto a' quali il Frodolente tien celata la sua malizia. Per la coda aguzza, s'intende, che 'l danno, solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell'animale, ed alludendo a quella dello scorpione, ch'è piena di veleno.



CANTO XVII.

ECCO la fiera con la coda aguzza, 1
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
 Ecco colei, che tutto 'l Mondo apuzza:
 Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi, 2
 E accennolle, che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella sozza immagine di froda 3
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d' uom giusto; 4
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto 'l altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle: 5
 Lo dosso, e 'l petto, ed ambedue le coste
 Dipinto avea di nodi e di rotelle;

E -3

Con

1. 1. Gerione affigurato per la fraude.

Con più color sommesse e sopraposte 6
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come talvolta stanno a riva i burchi, 7
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi
 Lo Bevero s' affetta a far sua guerra, 8
 Così la fiera pessima si stava
 Su l' orlo, che di pietra il sabbion ferra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 9
 Torcendo in su la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo Duca disse: Or convien che si torca 10
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella 11
 E dieci passi femmo in su lo stremo
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti semo, 12
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo:
 Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena 13
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti fian là corti: 14
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la stretta testa 15
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 16
 Di quà, di là foccorren con le mani.
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non

18. 1. Il Castore sul Danubio s' affetta col corpo in terra, e colla coda in acqua per far guerra a pesci, a cibarsene.

11. 2. In su l' estremo, cioè nella estremità del settimo cerchio.

11. 3. Per iscarsare l' arena cocente, e la fiamma che vi pioveva.

13. 3. Qualità, o movimento.

Non altrimenti fan di state i cani 17
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 18
 Nei qual il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun, ma i' m' accorsi;
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 19
 Ch' avea certo colore, e certo segno;
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
 E com' io riguardando tra lor vegno, 20
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lione avea faccia e contegno.
 Poi procedendo di mio sguardo il curro, 21
 Vidine un' altra più che sangue rossa,
 Mostrare un' oca bianca più, che burro.
 E un' che d' una scrofa azzurra e grossa 22
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco
 Ma disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se viv' anco, 23
 Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco:
 Con questi Fiorentin son Padovano: 24
 Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il Cavalier sovrano,
 Che recherà la tasca co' tre becchi: 25
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue, che l' naso lecchi.
 Ed io temendo, nol più star crucciasse 26
 Lui, che di poco star m' avea ammonito;
 Tornami indietro dall' anime lasse.
 Trovai lo Duca mio, ch' era salito 27
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte e ardito.

E 4

Omai

18. 3. Usurari non ne conobbi alcuno, perchè erano abbruciati.
 20. 2. Vidi azzurro, dinota le arme e insegne di diversi, e prima della casa de' Gianfigliacci.
 21. 2. La famiglia degli Ubriachi.
 22. 1. Rinaldo degli Scrovigni.
 23. 3. Gio: Bajmonte.
 26. 3. Tornami.

- Omai si scende per sì fatte scale: 28
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo ,
 Sì che la coda non possa far male .
- Qual è colui, ch' ha sì presso l' riprezzo 29
 Della quartana, ch' ha già l' unghia smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo ;
 Tal divenn' io alle parole porte; 30
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon Signor fa fervo forte .
- I' m' assestai in su quelle spallacce: 31
 Sì volli dir: (ma la voce non venne ,
 Com' i' credetti) Fa che tu m' abbracce .
- Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne 32
 Ad alto forte, tosto ch' io montai,
 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne :
 E disse: Gerion, muoviti omai: 33
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensà la nuova soma, che tu hai .
- Come la navicella esce di loco. 34
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco ,
 Là, v' era 'l petto, la coda rivolse, 35
 E quella tesa, com' anguilla, mosse,
 E con le branche l' aere a se raccolse .
- Maggior paura non credo che fosse, 36
 Quando Fetonte abbandonò gli freni;
 Perchè l' ciel, come pare, ancor si cosse :
 Nè quando Icaro misero le reni 37
 Sentì spennar per 'a caldata cera,
 Gridando il Padre a lui; Mala via tieni ;
- Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era 38
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera :
 Ella sen va notando lenta lenta: 39
 Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso, e disotto mi venta .

I'

29. 3. all' ombra fresca, e nociva; non risolvendosi a partire e cercar luogo caldo.

34. 3. A tiro di fare la sua voltata, slontanatafi dall' argine.

I' sentia già dalla man destra il gorgo 40
 Far sotto noi un orribile sfoscio
 Perchè con gli occhi in giù le testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo sfoscio: 41
 Perocch' i' vidi fuochi, e sentì' pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccolscio.
 E udì' poi, che non l'udia davanti, 42
 Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Com' il falcon, ch' è stato assai su l' ali, 43
 Che senza veder logoro, o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove snello 44
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
 Così ne pose al fondo Gerione 45
 A piede a piè della stagliata rocca,
 E, discaricate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca.

43. 1. Senza vedere uccello da predare, o logoro (pezzo di cuoio con penne a modo d'ala con che si richiama il falcone dalla caccia) si cala giù e fa dire al cacciatore: Oimè non v'è preda da fare, il quale per ciò resta di mal umore.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio; il cui fondo divide in dieci Bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi, e pongli nella prima Bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonii: l'altra è degli Adulatori: e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

PER l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo, cerca nascondersi: Dante, si dimostra che niun vizio è più degno di vitupero di quello, che è il Ruffianesimo: la pena delle sferzate sì a' Ruffiani, come a quegli, che per se stessi le donne hanno ingannate, è molto conveniente, perciocchè siccome procacciaron l'altrui e il proprio comodo col mezzo degl'inganni; così a ragione sono puniti col contrario, ch'è l'incomodo del correre, e la passione delle sferzate, ch'essi sentono. Gli Adulatori sono puniti nello sterco, perciocchè questo vizio vie più d'ogn' altro, è abominevole, ed abbrusisce l'uomo.

CANTO XVIII.

LUogo è in Inferno, detto Malebolge, 1
 Tutto di pietra, e di color ferrigno,
 Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno 2
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo 3
 Tra 'l pozzo e l'piè dell'alta ripa dura,
 E ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura 4
 Più e più fosse cingon li castelli,
 La parte dov'ei son rendon sicura:
 Tale immagine quivi facean quelli: 5
 E com'a tai fortezze da' lor fogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,
 Così da imo della roccia scogli 6
 Moven, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.
 In questo luogo dalla schiena scossi 7
 Di Gerion trovammoci: e l'Poeta
 Tenne a sinistra; ed io dietro mi mossi.

Alla

a. 1. Allude a quel di Sallustio: "Est locus in carcere i quod Tullianum appellatur."

a. 2. Vaneggia, cioè è vano e vuoto, altri vaneggia.

Alla man destra vidi nuova pietà,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori: 9
 Da mezzo in qua ci venian verso 'l volto;
 Di là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, per l' esercito molto, 10
 L' anno del giubileo, fu per lo ponte,
 Hanno a passar la gente modo tolto:
 Che dall' un lato tutti hanno la fronte 11
 Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
 Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di quà di là, fu per lo sasso tetto 12
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Ch' e li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facen lor levar le berze 13
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.
 Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 14
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi: 15
 E 'l dolce Duca meco si ristette,
 Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette, 16
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
 Ch' io dissi: Tu, che l' occhio a terra gette,
 Se le fazion, che porti, non son false: 17
 Venedico se' tu Caccianimico;
 Ma chi ti mena a sì pungenti false?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico; 18
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 E fui co' ui, che la Ghisola bella 19
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.

E 6

E

[9. 1. Fraudolenti.

17. 2. Venedico Caccianimico ruffiano, del qual vizio dannano i Bolognesi, v'è chi legge, Venedico, o Venedico.

- E** non pur io qui piango Bolognese: 20
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese.
A dicer s'ia, tra Savena e'l Reno: 21
 E se di ciò vuoi fede, o testimonio;
 Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio 22
 Della sua scuriada; e disse, via
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
Mi raggiunsi con la scorta mia: 23
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscì.
Affai leggermente quel salimmo, 24
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia. 25
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo Duca disse: Attienti, e fa che feggia.
Lo viso in te di quest'altri mal nati, 26
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia; 27
 Che venia verso noi dall'altra banda;
 E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda, 28
 Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
 E per dolor non par lagrime spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 29
 Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
 Li Colchi del monton privati fene.

Ello.

20. 3. Non son tanti i Bolognesi; appresi, cioè usi da bambini a dir sì e in vece di sì ec.

21. 1. Tra Savena, e'l Reno, intende di Bologna posta fra questi due fiumi Savena e Reno.

22. 3. Da conio, cioè da danaro, il quale si conia. Più tosto, donne vendereccie, da moneta coniatà, che è comune a tutti.

23. 1. resta vuoto.

3. ferisca, colpisca.

29. 2. Quelli, che usarono inganni a Donke.

Ello passò per l'isola di Lenno, 30
 Poi che l'ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte diennò.
 Ivi con segni, e con parole ornate 32
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima tutte l'altre avea'ngannate.
 Lasciolla quivi gravida, e soletta; 32
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:
 E anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen'va, chi da tal parte inganna: 33
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color, che'n-se affanna.
 Già eravam. là've lo stretto calle. 34
 Con l'argine secondo s'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.
 Quindi sentimmo gente, che si nicchia 35
 Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 E se medesima con le palme picchia.
 Le ripe eran grommate d'una muffa, 36
 Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta 37
 Luogo a veder, senza montare al dosso.
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso 38
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman-privati pareva mosso:
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 39
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva, se era laico, o cherco.
 Quei mi gridò: Perchè se tu sì'ngordo 40
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
 Già t'ho veduto co' capelli asciutti, 41
 E se' Alessio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
 Ed

5. 1. Seconda Bolgia.

37. 1. Adulatori.

Ed egli allor, battendosi la zucca: 42
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe, 43
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella fozza scapigliata fante, 44
 Che la si grassa con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
 Taïda è la puttana, che rispose 45
 Al drudo suo, quando disse, ho io grazie
 Grandi appo te, anzi maravigliose:
 E quindi sien le nostre viste sazie.

42. 2. Alessio da Lucca adulator.

46. 1. Taïda. Allude al Gnatone di Terenzio nell'Eunuco. Trasone aveva mandato a Taïda una giovinetta schiava in dono per mezzo di Gnatone suo servo. ritornando questi dopo eseguita la commissione, interrogollo Trasone... "magnas vero gratias agere Thais mihi? e'l fu fante, istruito da quella brava pelatrice: "ingentes", rispose al Padrone.

ARGOMENTO.

VEngono i Poeti alla terza Bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della Bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere, (benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini, fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla Bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta Bolgia..

Sono punti i Simoniaci nella guisa detta nell'Argomento, per dinotare, che essendo l'uomo creato da Dio con la testa, e con gli occhi levati al Cielo, perchè egli abbia a contemplar le cose alte e divine, avendogli esser tenuti fissi alle basse e terrene, è come se egli avesse avuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.



CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci, 1
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate; 2
 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza Bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba 3
 Montati, dello scoglio in quella parte,
 Ch'appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
 O somma Sapienza, quant'è l'arte, 4
 Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I'vidi per le coste, e per lo fondo, 5
 Piena la pietra livida di fori
 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi paren meno ampi, nè maggiori, 6
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni.
 Ratti per luogo de' battezzatori.

L'

4. 2. Nel Mondo, cioè nel 3° inferno.

5. 2. Eran cinque pozzetti, dei quali Dante uno ne rappe per salvare un Fanciullo che giocandovi attorno, v'era caduto, questa mia pubblica testimonianza mi vaglia, come un solenne suggello onde sia tratto d'errore chi crede, che io l'avessi rotto per empietà, come à torto fui da alcuni accagionato.

5. 3. Pertugi tondi d'un' istessa larghezza; tali quali erano nel Battisterio di Firenze. pietra livida, del colore delle lividure.

- L'un degli quali, ancor non è molt'anni, 7
 Rupp'io per un, che dentro v'annegava,
 E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun soperchiava 8
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
 Le piante erano accese tutti intrambe: 9
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 10
 Muoversi pur su per l'estrema buccia,
 Tal era lì da calcagni alle punte,
 Chi è colui, Maestro, che si cruccia, 11
 Guizzando più che gli a'tri suoi conforti,
 Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: Se tu voi, ch'ì ti porti 12
 Laggiù per quella ripa, che più giace,
 Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace, 13
 Tu se' signore, e fai, ch'ì non mi parto
 Dal tuo volere, e fai quel, che si tace.
 Allor venimmo in su l'argine quarto: 14
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E'l buon Maestro ancor dalla sua anca 15
 Non mi dipose, fin mi giunse al rotto
 Di quei, che sì piangea con la zanca.
 O qual che se', che'l di su tien di sotto, 16
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.
 Io stava, come'l frate, che confessà 17
 Lo perfido affollò, che poi, ch'è fitto;
 Richiama lui, perchè la morte cessa:

Ed

13. 3. Tutto il mio interno; ancor, ch'è io no'l manifesti.

14. 1. La Crusca mette, stanca per mancina. Il Veneziano dice, man Zanca.

15. 3. Col dimenar le gambe dava: segno di dolore.

16. 2. Ficcata già combacia che si ficca della parte più grossa, e com'è: Cioè col foro all'intorno perfettamente.

17. 3. Per indugiare alcun poco la morte.

Ed ei gridò: Se' tu già costui ritto, 28
 Se' tu già costi ritto Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver fazio, 19
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno
 La bella Donna, e di poi fare strazio?
 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno 20
 Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non fanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto: 21
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Ed io risposi, com' a me fu imposto:
 Perchè lo Spirto tutti storse i piedi: 22
 Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse: Dunque che ame richiedi?
 Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto, 23
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell' orsa, 24
 Cupido sì, per avanzar gli orfatti,
 Che fu l' avere, e qui me misi in borsa.
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti, 25
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì quando 26
 Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
 Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
 Ma

18. 2. Danna Papa Bonifacio di simonia, che ancora si viveva, quando Dante scrisse la presente Cantica,
 Non mangano però Scrittori, che ciò negano, e lo giustificano.
 18. 3. Tu che stai in piedi, sei tu Bonifazio? la scritta profezia da me letta circa la tua morte, m' ingannò.
 19. 3. La bella Donna, cioè la Chiesa.
 24. 2. I Nipoti
 24. 2. Dell' Orsa: fu questi Gio: Gurano degli Orsini, che poi fu Papa Nicolò III.
 Scrittori di grande autorità parlano vantaggiosamente dell' integrità e religione di questo Pontefice.

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi, 27
 E ch' io son stato così sottosopra,
 Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
 Chè dopo lui verrà di più laid' opera 28
 Di ver Ponente un Pastor senza legge,
 Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
 Nuovo Jason farà, di cui si legge 29
 Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
 Suo Re, così fi' a lui chi Francia regge.
 Io non so se i' mi fui qui troppo folle: 30
 Ch' i' pur risposi lui, a questo metro,
 Deh or mi di quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro, 31
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia 32
 Oro, o argento, quando fu sortito
 Nel luogo, che perdè l' anima ria.
 Però ti sta, che tu se' ben punito, 33
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
 E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 34
 La reverenzia delle somme Chiavi,
 Che tu tenessi nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi; 35
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di

28. 2. Benedetto XI., o pure Clemente V. prima detto Raimondo, di cui abbondevolmente il Landino.
 Per quello riguarda a Benedetto XI. si riconosce chiaramente la calunnia del Poeta, essendo stato un Pontefice fantittimo, e da Clemente XII. annoverato tra' Batti. Clemente V. poi reso odioso per avere trasportato la Sede in Avignone, diede luogo alle maledicenze, riconosciute per altro senza fondamento da savii Storici Ecclesiastici.
31. 3. L' anima ria di Giuda, Nel luogo di quello che perdè &c.

Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista, 36
 Quando colei, che siede sovra l' acque,
 Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista,
 Quella, che con le sette teste nacque, 37
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento: 38
 E che altro è da voi all' idolatre,
 Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
 Ahi Costantin! di quanto mal fu madre, 39
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note, 40
 O ira, o coscienza, che l' mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote.
 I' credo ben, ch' al mio Duca piacesse; 41
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese, 42
 E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
 Rimontò per la via, onde discese.
 Nè si stancò d' avermi a se ristretto, 43
 Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
 Che del quarto al quinto argine è traghetto.
 Quivi soavemente spose il carico 44
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto.
 Che farebbe alle capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

36. 2. Danna l'avarizia, che ritrovò in alcuni Pastori dei suoi tempi. S' accorse il Vangelista, allude a quel della Apocalisse: & vidi mulierem sedentem &c.

40. 3. Tirava calci all'aria e guizzava con ambe le pietate de' piedi.

ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, prefunzione di predire le cose evenire; la qual pe-

pena è l' avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni: ed in questa guisa; perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all' indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuta origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta Bolgia

A L L E G O R I A.

PER gl' Indovini, che hanno travolto il collo, e 'l viso al contrario verso le reni, si dinota la vanità di simili, che quanto più stimano di saper le cose occulte, le quali da Dio sono negate all' umana cognizione, tanto meno esse le comprendono; onde volendo veder troppo avanti, non veggono, se non quel di dietro, e sono di continuo portati in tutto lontano dalle effetto, che si creano di conseguire.



CANTO XX.

DI nuova pena mi convien far versi, 1
 E dar materia al ventesimo Canto
 Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A risguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo 3
 Venir tacendo, e lagrimando al passo,
 Che fanno le letane in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso, 4
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Che

1. 3. Chiama questa prima parte dell'Opera prima Canzona, cioè prima Cantica.

3. 1. Indovini.

3. 2. Con quel passo che si va nelle processioni in cui si cantano le Litanie.

4. 3. Col viso stravolto dietro alle reni, sì che il mento non mirava sull'imboccatura del petto.

Che dalle reni era tornato 'l volto, 5
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia, 6
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi, nè credo che 'sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 7
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra immagine da presso 8
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi, 9
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi,
 Qui vive la pietà, quand' è ben morta. 10
 Chi è più scellerato di colui,
 Ch' al giudizio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 11
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: 'Dove rui
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruinare a valle,
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle: 13
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi T:resia, che mutò sembiante, 14
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiamdosi le membra tutte quante:
 E prima poi ribatter le convenne 15
 Li duo serpenti avvolti, con la verga
 Che riavesse le maschili penne.

6. 1. Di parlasia, cioè non ebbe mai alcun paralitico mem-
 bro così travolto, come eran quelli.
 10. 1. Qui vive la pietà ec., cioè è pietà il non avere pietà.
 10. 3. Che ha dispiacere di quel che il Divino giudizio
 ha decretato.
 11. 3. Quo ruis?
 12. 2. Di far capitolombolo in giù di valle in valle.
 13. 1. Tu anch' egli famoso indovino; ora cammina a ritroso.
 15. 3. La barba virile.

Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga, 16
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca 17
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle,
 E 'l mar, non gli era la veduta tronca.
 E quella, che ricuopre le mammelle, 18
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte, 19
 Poscia si pose là, dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo, 20
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo Mondo giò.
 Sufo in Italia bella giace un laco 21
 Appiè dell'alpe, che ferra Lamagna,
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
 Per mille fonti credo, e più, si bagna, 22
 Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
 Dell'acqua, che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino. 23
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fessè quel cammino:
 Siede Peschiera, bello e forte arnese. 24
 Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi 25
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò, 26
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che truova una lama, 27
 Nella quale si distende, e la 'mpaluda,
 E suol di state talora esser grama.

Quin-

20. 2. Tebe, ove nacque Bacco, qui Baco per la rima.

21. 1. Origine di Mantova.

24. 3. Prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

Quindi passando la Vergine cruda, 28
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni conforzio umano, 29
 Ristette co' suoi servi a far su'arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 30
 S'accossero a quel luogo, ch'era forte
 Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
 Per la città sovra quell'ossa morte, 31
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra forte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse, 32
 Prima che la matta da Casalodi,
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assienno, che se tu mai odi 33
 Orignar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 34
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi farien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente, che procede, 35
 Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Che solo a ciò la mia mente risede.
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota 36
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu quando Grecia fu di maschi vota,
 Sì ch'appena rimafer per le cune, 37
 Augure, e diede 'l punto con Calcantia
 In Aulide, a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 38
 L'alta mia Tragedia in alcun loco;
 Ben lo fa' tu che la sai tutta quanta.

Quell'

28. 1. Selvaticchetta.

31. 3. Augurio o altra superstiziosa osservanza, come si usava in simili casi.

32. 2. La stoltezza d'Alberto conte di Casalodi.

36. 3. Fu Augure, quando la Grecia non ebbe maschi se non in cuna, per esser sta tutta contra Troia: E diede il punto (momento favorevole) con Calcante &c.

Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 39
 Michele Scotto fu, che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente, 40
 Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l' ago, 41
 La spuola, e' l fuso, e fecersi indovine:
 Fecer malie con erbe e con immago.
 Ma vienne omai; che già tiene' l confine 42
 D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda,
 Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
 E già iernotte fu la Luna tonda: 43
 Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
 alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, e andavamo introcque,

39. 1. Smilzo di vita.

40. 1. Asdente, ciabattino di Parma.

42. 1. La Luna sta per tramontare. 3. Sotto Siviglia (nell' Andalusia) qui per Occidente; essendo occidentale rispetto all' Italia, onde è detta anco Hesperia. Cain con una foresta di spine (avendo voluto sacrificare a Dio il peggior) crede il volgo le macchie nella Luna.

43. Introcque, cioè intanto.

ARGOMENTO.

IN questo Canto descrivesi la quinta bolgia,
 nella quale si puniscono i Barattieri, che è
 il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece.
 E sono guardati da' Demonii, ai quali lascian-
 do discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed
 ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel
 fine si mettono nel cammin.

A L L E G O R I A.

PER la pece, che è nera, s' intende la malvagità ed in-
 famia de' Barattieri. Per la tenacità di quella, si di-
 nota la natura di questi tali, che posseduti dall' avarizia,
 non si possono spiegar dalla baratteria. Ancora siccome la
 pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattive ar-
 ti, procedono di nascoso, ed occultamente.

CAN.

CANTO XXI¹²¹

Così di ponte in ponte altro parlando, 1
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
 Ristemmo, per veder l'altra fessura 2
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani 3
 Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani,
 Che navicar non ponno, e'n quella vece 4
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece:
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 5
 Altri fa remi, e altri volge farte,
 Chi terzeruolo, ed artimón rintoppa;
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 6
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che'nviscava la ripa d'ogni parte.
 L'vedea lei, ma non vedeva in essa 7
 Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava, 8
 Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
 Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l'uom, cui tarda 9
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subito sgagliarda:
 Che per veder, non indugia 'l partire; 10
 E vidi dietro a noi un Diavol nero,
 Correndo, su per lo scoglio venire.
 Ah! quant' egli era nell'aspetto fiero! 11
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
 L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 12
 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse, o Malebranche, 13
 Ecco un degli Anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra, che n' è ben fornita: 14
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo;
 Del no per li denar vi si fa ita..
 Laggiù 'l buttò: e per lo scoglio duro 15
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su convolto: 16
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto.
 Qui si nuota altrimenti, che nel Serchio: 17
 Però se tu non vuoi de' nostri grassi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentar con più di cento rassi: 18
 Differ: Coverto convien, che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accassi.
 Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 19
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: acciocchè non si paia, 20
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
 Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haia.
 E per nulla offension, ch' a me sia fatta, 21
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal cò del ponte, 22
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore, e con quella tempesta, 23
 Ch' escano i cani addosso al poverello;
 Che di subito chiede, ove s' arresta;

Usci-

13. 2. Santa Zita, intende Lucca: Anziani i principali, che la reggevano.

14. 3. ita, lat. così, é: del no si fa sì.

16. 3. Il Santo Volto, allude al Volto santo, ch' hanno i Lucchesi.

17. 1. Serchio è fiume di Lucca, ed è quello, che da' Latini è detto Auferis.

22. 1. dall' altro capo del ponte.

Usciron quei di sotto 'l ponticello, 24
 E volser contra lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli, 25
 Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan: Vada Malacoda; 26
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo: Che gli approda?
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi 27
 Esser venuto, disse 'l mio Maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi
 Senza voler divino, e fato destro?
 Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
 Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 29
 Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E 'l Duca mio a me: O tu, che siedì 30
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto: 31
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Si ch' io temetti non tenesser patto.
 E così vid' io già temer li fanti, 32
 Ch' uscivan patteggiatti di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 I' m' accostai con tutta la persona 33
 Lungo l' mio Duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
 Ei chinavan gli rassi: e vuoi ch' i' 'l tocchi, 34
 Diceva l' un con 'l altro, in sul groppone?
 E rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
 Ma quel Demonio, che tenea sermone 35
 Col Duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

F 2 Poi

16. 3. Che cosa gli é a pro, gli piace dir loro.
 12. 2. Caprona, castello de' Lucchesi.

Poi disse a noi: Più oltre andar per questo 36
 Scoglio non si potrà: perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace, 37
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio, che via face.
 Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta, 38
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che qui la via fu rotta.
 I' mando verso là di questimiei, 39
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, 40
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina.
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 41
 Ciriatto fannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo:
 Cercate intorno le bollenti pane: 42
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
 Che tutto 'ntero va sopra le tane.
 O me' Maestro, che è quel, ch' i' veggio, 43
 Dis' io? deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu fa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
 Se tu se sì accorto, come suoli, 44
 Non vedi tu, ch' e' digrigan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi: 45
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.
 Per l' argine sinistro volta dienno: 46
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno;
 Ed egli avea del cul fatto trombetta. 13.

AR-

36. 3. Fu rotta, s' allude al Venerdì santo, quando si ruppe
 pero le sepolture.

40. 1. Nomi de' Diavoli.

43. 1. Me' mio o pure, omé! oimè!

A R G O M E N T O.

A Vendo nel Canto di sopra Dante tratta-
to di coloro, che venderono la lor Re-
pubblica, in questo segue di quegli, che tro-
vandosi in onorato grado appresso il loro Signo-
re, venderono la sua grazia. Descrivendo adun-
que la forma della pena, fa particolar menzion
di uno, il quale gli dà contezza degli altri;
infine raccontando l' astuzia usata da quello spi-
rito nell' ingannar tutti i Demonii.

A L L E G O R I A.

PER Allegoria delle cose contenute in questo Canto, non
diremo altro, se non che l'esser questa condizion di
Barattieri, arsi dep' essi oscurati e molestati di' Demonii,
finora l'ardente cupidigia, ch'ebbero di acquistare, e per
conseguente la maniera, che tennero in abbassare disono-
rare e molestare a tutto lor potere gli uomini virtuosi, e
di valore.



C A N T O XXII.

[Vidi già Cavalier muover campo, 1
E cominciare stormo, e far lor mostra;
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra, 2
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane, 3
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 4
Cavalier vidi muover, nè pedonì,
Nè nave, a segno di terra, o di stella.

F 3

Noi

2. 2. Gualdane, cioè cavalcate, che fanno gli armati per
dare il guasto, o per far preda.

Noi andavam con li dieci Dimoni: 5
 (Ah fiera compagnia!) ma nella Chiesa
 Co' santi, e in taverna co' g'iottoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa, 6
 Per veder della bolgia ogni centegno,
 E della gente, ch' entro v' era incesa.
 Come i delfini, quando fanno segno 7
 A' marinar con l' arco della schiena,
 Che s' argomentin di campar lor legno;
 Talor così ad alleggiar la pena, 8
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men, che non balena.
 E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 9
 Stan li rannocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi, e l' altro grosso;
 Sì stavan d' ogni parte i peccatori: 10
 Ma come s' appressava Barbariccia,
 Così si ritraèn sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia, 11
 Uno aspettar così, com' egli incontra,
 Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
 E Graffiacan, che gli era più di contra, 12
 Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,
 E trassel su, che mi parve una lontra.
 E sapea già di tutti quanti l' nome, 13
 Sì li notai, quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attestò come:
 O Rubicante, fa che tu gli metti 14
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi, 15
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
 Lo Duca mio gli si accostò allato; 16
 Domandollo ond' e' fosse; e quei rispose,
 I' fui del Regno di Navarra nato:

Mia

Mia madre a servo d' un Signor mi pose, 17
 Che m' avea generato d' un ribaldo,
 Distruggitor di se, e di sue cose.
 Poi fu famiglia del buon Re Tebaldo: 17
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì 19
 D' ogni parte una fanna, come a porco,
 Gli se sentir, come l' una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto 'l forco; 20
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n la, mentr' io lo 'nforco:
 E al Maestro mio volse la faccia: 21
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
 Lo Duca: Dunque or di degli altri rii: 22
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
 Poco é da un, che fu di la vicino; 23
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
 E Libicocco, troppo avem sofferto, 24
 Disse: e presegli 'l braccio col runciglio
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio 25
 Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
 Quand' elli un poco rappaciatì foro; 26
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò l' Duca mio, senza dimoro:
 Chi fu colui, da cui mala partita 27
 Di', che facesti, per venire a proda?
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda, 28
 Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
 E se' lor sì, che ciascun se ne loda:

25. 2. Decurio loro, cioè Barbariccia.

Denar si tolse, e lasciogli di piano ; 29
 Si com' e' dice : e negli altri ufici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano,
 Usa con esso donno Michel Zanche 30
 Di Logodoro : e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non il sentono stanche.
 O' me! vedete l' altro, che digrigna : 31
 I' direi anche ; ma i' temo, ch' ello
 Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto volto a Farfarello, 32
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse : Fatti 'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere, o udire, 33
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi, o Lombardi ; i' ne farò venire.
 Ma stien le Malebranche un poco in cesso, 34
 Sì che non teman delle lor vendette.
 Ed io, leggendo in questo luogo stesso,
 Per un ; ch' io so, ne farò venir sette, 35
 Quando susolerò, com' è nostr' uso
 Di fare allor, che fuori alcun si mette.
 Cagnazzo a eotal motto levò 'l muso, 36
 Crollando 'l capo, e disse : Odi malizia,
 Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
 Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia, 37
 Risponde : Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo 38
 Agli altri, disse a lui : Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo ;
 Ma batterò sovra la pece l' ali : 39
 Lascià 'l colle, e sia la ripa scudo ;
 A veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo ; 40
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo

32. 1. Il gran Proposto loro, il medesimo Barbariccia.

34. 1. Male branche, cioè de' Demonii.

Lo Navarrese ben suo tempo colse, 41
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
 Di che ciascun di colpo fu compunto, 42
 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l' ale al sospetto 43
 Non poterò avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto:
 Non altrimenti l' anitra di botto, 44
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 Ed ei ritorna fu crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa, 45
 Volando dietro gli tenne, invaghito,
 Che quei campasse, per aver la zuffa:
 E come 'l Barattier fu dispartito, 46
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
 Ma l' altro fu bene sparvier grifagno 47
 Ad artigliar ben lui, e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo, schermidor subito fue: 48
 Ma però di levarsi era niente,
 Sì aveano inviscate l' ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente, 49
 Quattro ne fe volar dall' altra costa,
 Con tutti i rassi, e assai prestamente
 Di qua di là discesero alla posta: 50
 Porser gli uncini verso gl' impaniati,
 Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
 E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

48. 1. La pece ardente in cui erano caduti, attaccati insieme cogli artigli, se da schermidore, e li divise.

ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il nostro Poeta della
 sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti;
 la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissimi

me cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive le persecuzioni, ch' egli ebbe da i Demonii, e come fu salvato da Virgilio.

A L L E G O R I A.

PER la tema, che mostrava aver Dante de' Demonii, si dinota, che l' uomo sempre dee temere d' esser perseguitato dalle tentazioni: ma, dappoi confortato, ed aiutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimpve dalla considerazione d' un vizio, fuggendolo, e si volge a considerarne un altro per poterlo similmente fuggire. Per le cappe gravi di piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi degl' Ipocriti, i quali di fuori, cioè nell' aspetto, dimostrano santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono, come dice la Scrittura, rapacissimi, e malvagi lupi.



CANTO XXIII.

TAciti soli, e sanza compagnia. 1.
 N' andavan, l' un dinanzi, e l' altro dopo,
 Come i Frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d' Isopo. 2.
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana, e del topo:
 Chè più non si pareggia mo ed issa; 3.
 Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia.
 Principio e fine, con la mente fissa;
 E come l' un pensier dell' altro scoppia, 4.
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 Pensava così: Questi per noi 5.
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.

Se:

Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguessa, 6
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre, ch'egli accessa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli 7
 Della paura, e stava indietro intento;
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostamente, i' ho pavento 8
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 I' gl'immagino sì, che già gli sento.
 E quei: Se io fossi d'impiombato vetro, 9
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 10
 Con simile atto, e con simile faccia,
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
 Se egli è, che sì la destra costa giaccia, 11
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere, 12
 Ch' i' gli vidi venir con l'ale tese,
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo Duca mio di subito mi prese, 13
 Come la madre, ch'al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese;
 Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta, 14
 Avendo più di lui, che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
 E giù dal collo della ripa dura 15
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l'un de' lati all'altre bolgia tura:
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia, 16
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand'ella più verso le pale apprezza:
 Come 'l Maestro mio per quel vivagno, 17
 Portandosene me sovra 'l suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno.

E 6.

Ap-

Appena furo i piè suoi giunti al letto. 18
 Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
 Sovresso noi, ma non gli era sospetto;
 Chè l'alta Provvidenza, che lor volle 19
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta, 20
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi 21
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
 Che per li monaci in Colonia fanno.
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia; 22
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Chè Federigo le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto! 23
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca,
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca 24
 Venia, sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perchè io al Duca mio: Fa, che tu truovi 25
 Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca,
 E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
 E un, che 'ntese la parola Tosca, 26
 Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch'avrai da me quel, ch'è tu chiedi; 27
 Onde 'l Duca sì volse, e disse: Aspetta,
 E poi secondo il suo passo procedi.
 Ristretti, e vidi duo mostrar gran fretta 28
 Dell'animo col viso, d'esser meco;
 Ma tardavagli 'l carico, e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 29
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero 'nse, e dicean seco:

Co-

21. 2. Della taglia, cioè della forma.

22. 3. Federico, secondo. Vedi nel fine, all'Indice.

Costui par vivo all'atto della gola; 30
 E s'ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti della grave stola?
 Poi disser me: O Tosco, ch'al collegio 31
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio:
 Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto 32
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
 E son col corpo, ch'i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 33
 Quant'i' veggio, dolor giù per le guance:
 E che pena è in voi, che sì sfavilla?
 E l'un rispose a me: Le cappe rance 34
 Son di piombo sì grosso, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Codenti fummo, e Bolognesi 35
 Io Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come suole esser tolto un uom solingo 36
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai: O frati, i vostri mali 37
 Ma più non dissi; ch'agli occhi rai corse
 Un' crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse, 38
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
 Mi disse: Quel confitto; che tu miri, 39
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato, e nudo è per la via, 40
 Come tu vedi; ed è mestier, ch'è senta
 Qualunque passa, com'ei pesa pria:
 E a tal modo il suocero si stenta 41
 In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.

Allor

32. 2. Villa, chiama Fiorenza villa secondo l'idioma Franzese.

35. 2. Catalano, e Loderingo frati Bolognesi.

41. 3. Mala sementa, che produsse la loro distruzione.

Allor vid' io maravigliar Virgilio 42
 Sovra colui, ch'era disteso in croce
 Tanto vilmente nell'eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce: 43
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 Se alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi amenduo possiamo uscirci 44
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non sperì, 45
 S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri;
 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia: 46
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia..
 Lo Duca stette un poco a testa china, 47
 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina..
 E 'l frate: I' udì già dire a Bologna 48
 Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna..
 Appresso 'l Duca a gran passi sen gò 49
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io dagl'incarcerati mi partì
 Dietro alle poste delle care piante..

47, 3. Colui, che i peccator, ec. cioè Malacoda..

ARGOMENTO.

CON molta difficoltà esce Dante con la fi-
 da scorta del suo maestro Virgilio dalla
 festa bolgia. Vede poi, che nella settima sono
 puniti i Ladri da velenose, pestifere serpi. E
 tra questi Ladri trova Vanni Fucci da Pistoia,
 il quale predice alcuni mali della Città di
 Pistoia, e de' suoi Fiorentini..

PER la difficoltà di Dante nell'uscir dalla belgia degli Ipocriti, si dinota la malagevolezza, che ha l'uomo a sbrigarfi di tal vizio, perciocchè per la maggior parte gli uomini amano piuttosto di parere, che di essere in verità buoni. Per le serpi, da cui son legati, e morsi i Ladrì, si dinota lo stimolo della coscienza, che giorno e notte gli irragge, e molesta. Vanno correndo, per dimostrare effetto contrario da quello, che serbano nel rubare, che è lo andar lenti e cheti: sono ignudi, dinotando il costume loro di esser quanto essi possono coperti, e nascosi.



CANTO XXIV.

IN quella parte del giovinetto anno.
 Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo dì sen vanno:
 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna temprà;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
 Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l Mondo aver cangiata faccia
 In poco d'ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascer caccia.
 Così mi fece sbigottir lo Mastro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiaistro;
 Che come noi venimmo al guasto ponte,
 Lo Duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte.

Le

1. 1. A. dieci, o dodici. Gennaio, nel quale i nostri cominciano l'anno.

2. 1. Ricopia, è simile alla neve, sorella di essa brisa.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio 8
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei, che adopera, ed istima, 9
 Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia;
 Così, levando me su ver la cima
 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia, 10
 Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa:
 Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia:
 Non era via da vestito di cappa, 11
 Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam su montar di chiappa in chiappa:
 E se non fosse, che da quel precinto, 12
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui: ma io farei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge inver la porta 13
 Del bassissimo pozzo tutta pende;
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 Che l'una costa surge, e l'altra scende: 14
 Noi pur venimmo infine in su la punta,
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon sì munta, 15
 Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta.
 Omai convien, che tu così ti spoltre, 16
 Disse 'l Maestro; che leggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:
 Senza la qual, chi sua vita consuma, 17
 Cotal vestigio in terra di se lascia,
 Qual fummo in aere, o in acqua la schiuma:
 E però leva su, vinci l'ambascia 18
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia:
 Più lunga scala convien, che si saglia: 19
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia.
 Le-

11. 3. Di scheggia in scheggia: chiappa qui, cosa facile a
 chiapparfi.

16. 1. Ti spoltre, cioè lassi la pigrizia.

Levàmi allor, mostrandomi fornito 10
 Meglio di lena, ch' i non mi sentia:
 E dissi: Va, ch' i son forte e ardito.
 Sì per lo scoglio predemmo la via, 21
 Ch' era ronchioso, stretto, e malegevole,
 Ed erto più affai, che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole: 22
 Onde una voce uscìo dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so, che disse, ancor che sovra 'l dozzo 23
 Fossi dell' arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.
 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 24
 Non potean ire al fondo per l' oscuro:
 Perch' i': Maestro, fa, che tu arrivi
 Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro: 25
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo, 26
 Se non lo far; che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l' opera, tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa, 27
 Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa 28
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non si vanti Libia con sua rena: 29
 Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
 Produce, e Centri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree 30
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
 Tra questa cruda, e tristissima copia 31
 Correan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio, o elitropia.

Con

22. 3. Disconvenevole, cioè non atta a formar l'idea e intere.

28. 2. Mena, è qui specie.

29. 2. Serpi di diverse qualità.

Con serpi le man dietro avean legate, 32
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 33
 S'avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè 'O sì tosto mai, nè *I* si scrisse, 34
 Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
 Convenne, che cascando divenisse;
 E poi che fu a terra sì distrutto, 35
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butto:
 Così per li gran Savi si confessa, 36
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba, nè biada in sua vita non pasce; 37
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo:
 E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei, che cade, e non sa como, 38
 Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira, 39
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era 'l peccator levato poscia. 40
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che totali colpi per vendetta croscia!
 Lo Duca il dimandò poi, chi egli era, 41
 Perchè ei rispose: l'piovvi di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana, 42
 Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
 Cestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Ed io al Duca: Dilli, che non mucci, 43
 E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
 Ch'io 'l vidi uom già di sangue, e di corrucci.
 E 'l peccator, che intese, non s'infinse, 44
 Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
 E di trista vergogna si dipinse:

Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto 45
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell' altra vita tolto.
 I' non posso negar quel, che tu chiedi: 46
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi:
 E falsamente già fu apposto altrui. 47
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi: 48
 Pistoia in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra, 49
 Ch' è di torbidi nuvoli involuto;
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto; 50
 Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
 E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

48. 1. Predice la rotta de' Bianchi.

ARGOMENTO.

DOpo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio;
 se ne fugge. Appresso vede Dante Caco
 in forma di Centauro con infinita copia di
 biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle:
 Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due
 de' quali innanzi a lui maravigliosamente si
 trasformano.

ALLEGORIA.

PER Caco dal Poeta finto Centauro, cioè mezzo uomo,
 e mezzo cavallo, comprendesi la natura del [Ladro,
 che dal mezzo in su dimostra aspetto umano, ricoprendo
 la fraude, e dal mezzo in giù è fiera, ed atto a nuocer-
 re; cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocendo a
 chi può, ci fa vedere non avere in se punto di carità, nè
 di sentimento, e natura umana. Per le biscie, si compren-
 do.

dono le sue astuzie, che gli stanno di dietro, cioè non si scoprono, se non nel fine. Per lo drago con le ali aperte, si conosce la prontezza, ch'usa in rapire, e l'effetto della fraude.



CANTO XXV

A L fine delle sue parole il ladro 1
 Le mani alzò con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli Dio, ch'a te le squadro;
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche, 2
 Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: i' non vo, che più diche.
 E un'altra alle braccia, e rilegollo 3
 Ribadendo se stesse sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistola Pistoia, che non stanzi 4
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che'n mal far lo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri 5
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo, 6
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io, che tante n'abbia, 7
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa 8
 Con l'ale aperte gli giacea un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 9
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.

Non

4. 1. Vitupera Pistoia.

5. 3. Quel, cioè Capanco.

Non va coi suoi fratei per un cammino, 10
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;
 Onde cessar le sue opere bieche 11
 Sotto la massa d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse: 12
 E tre spiriti venner sotto noi
 De' quai nè io, nè l' Duca mio s'accorse,
 Se non quando gridar: Chi siete voi? 13
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conosceva; ma e' seguette, 14
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto? 15
 Perch'io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
 Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento 16
 Gio, ch'io dirò, non farà maraviglia;
 Che io, che 'l vidi appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia; 17
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
 Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 18
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
 Gli direntani alle cosce distese, 19
 E miseli la coda tr'amendue,
 E dietro per le ren' su la ritese.
 Ella era abbarbicata mai non fue 20
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue;
 Poi s'appiccar, come di calda cera 21
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l'un, nè l'altro già pareva quel, ch'era:
 Come

15. 1. Cianfa de' Donati, ladro.

17. 1. Trasformazione maravigliosa.

Come procede innanzi dall'ardore, 22
 Per le papiro fuso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e l'bianco muore,
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 23
 Gridava: O me' Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti, 24
 Quando n'apparver duo figure miste,
 In una faccia, ov'eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste: 25
 Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
 Divenner membra, che non fur mai viste,
 Ogni primaio aspetto ivi era casso; 26
 Due, e nessun l'immagine perversa
 Parea, e tal sen' già con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa 27
 De' dì canicular cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa;
 Così parea venendo verso l'epe 28
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso 29
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso,
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse: 30
 Anzi coi piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava, 31
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumman forte, e 'l fummo s'incontrava.
 Taccia Lucano omai, là dove tocca 32
 Del misero Sabello, e di Nassidio,
 E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
 Taccia di Cadmo, e d'Aretusa, Ovidio: 33
 Che se quello inferpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio:

Che

29. 1. E quella parte, cioè il bellico,

Che duo nature mai a fronte a fronte 34
 Non transmuto, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme, 35
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristrinse insieme l' orme
 Le gambe con le cosce seco stesse 36
 S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse.
 Togliea la coda fessa la figura, 37
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l' ascelle, 38
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti 39
 Diventarono lo membro, che l' uom celsa,
 E 'l misero del suo n' avea duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela 40
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso, 41
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie, 42
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne, 43
 Di quel soverchio fe naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 44
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia;
 E la lingua, ch' avea unita e presta 45
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
 L' ani-

L'anima ch'era fiera divenuta, 46
 Si fugge susfolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle, 47
 E disse all'altro: I' vo', che Buoso corrà,
 Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra 48
 Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra.
 E avvegnachè gli occhi miei confusi 49
 Fossero alquanto, e l'animo smagato;
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgeffi ben Puccio Sciancato: 50
 Ed era quei, che tol de'tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

48. 3. Se fior (fiore avverbio) se, punto la lingua abborra
 in vece di abberri: o vero, se schivi i fiori dell'
 eloquenza.

v. ult. Piagni, cioè il Cavalcante, per cui pianse il borgo
 Gaville.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella
 quale veggono infinite fiamme di fuoco:
 ed intende Dante da Virgilio, che in quelle
 erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che cia-
 scuna conteneva un peccatore, fuor che una,
 che facendo di se due corna, ve ne conteneva
 due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

A L L E G O R I A.

PER la via solitaria si dinota, che pochi sono quelli,
 che entrano alla cognizion de' vizii per cagion di guar-
 darsene. Per l'asprezza, la fatica, che è a levarsi da essi
 vizii, massimamente a coloro, che v'hanno fatto alcuno
 abito. Onde a Dante conveniva adoperarvi le mani; il
 che dimostra, che vero istrumento da farci uscire, sono le
 buone operazioni. I fraudolenti Consiglieri sono puniti
 nelle fiamme meritamente, avendo procurato di disturbe-
 re il dominio, e le cose de' loro Signori, ed amici.

2CAN-

CANTO XXVI

G Odi, Firenze; Poi che fe' sì grande, 1
 Che per mare, e per terra batti l'ali;
 E per lo 'nfeno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron trovai cotali 2
 Tuoï cittadini; onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onoranza non ne sali,
 Ma se presso al mattin del ver si sogna, 4
 Tu sentirai di qua da picciol tempo,
 Di quel, che Prato, non ch'altri, r'agogna;
 E se già fosse, non faria per tempo: 4
 Così fofs'ei da che pure esser dee;
 Che più mi graverà, com'più m'attempo.
 Noi ci partimmo: e fu per le scalee, 5
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 Rimontò 'l Duca mio, e trasse mee,
 E Proseguendo la solinga via 6
 Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza lo man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio. 7
 Quando drizzo la mante a ciò, ch'io vidi;
 E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non foglio.
 Perchè non corra, che virtù nol guidi: 8
 Si che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 9
 Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa;
 Come la mosca cede alla zanzara, 10
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;
 Inferno P. I. G Di

3. 3. Che anche Prato, tuo castello, ti brama.
 4. 2. Non sarebbe troppo presto: così presto tu fossi castigata; poichè più che tempo passa, più mi duole.
 9. 3. Tien meno ancora: cioè la state.
 10. 1. Cede alla zanzara, cioè alla notte.

Di tante fiamme tutta risplendea 12
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là've'l fondo pareo.
 E qual colui, che si vengìo con gli orsi, 13
 Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
 Che nol potea sì con gli occhi seguire, 13
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;
 Tal si movea ciascuna per la gola 14
 Del fosso, che nessuna mostra il furto;
 E ogni fiamma un peccatore invola.
 I stava sovra 'l ponte a veder furto, 15
 Sì che se i' non avessi un ronchion preso,
 Caduto farei giù senza esser urto.
 E 'l Duca, che mi vide tanto atteso, 16
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
 Maestro mio risposi, per udirti 17
 Son io più certo: ma già m'era avviso,
 Che così fusse: e già voleva dirti,
 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso 18
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si marcia 19
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com'all'ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme 20
 L'aguato del caval, che fe la porta,
 Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
 Piangevsi entro l'arte, perchè morta 21
 Deidamia ancor si duol d'Achille;
 E del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle faville 22
 Parlar, dis'io, Maestro, assai ten prego,
 E ripriego, che'l priego vaglia mille,
 Che

12. 1. Che si vengìo con gli orsi, cioè Eliseo.

15. 2. Fraudolenti consiglieri.

22. 3. Porta, cioè donde uscì Enea, da cui ebbero origine i Romani.

Che non mi facci dell' attender niego, 23
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 24
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa, che la tua lingua si soslegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto 25
 Ciò, che tu vuoi, ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quiyi, 26
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi:
 O voi, che siete duo dentro a un fuoco, 26
 Se i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
 Se i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel Mondo gli alti versi scrissi, 28
 Non vi movete: ma l'un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica 29
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica,
 Indi la cima quà e là menando, 30
 Come fosse la lingua, che parlasse;
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi diparti da Circe, che sottrasse 31
 Me più d'un anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse:
 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 32
 Del vecchio padre, nè l' debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro di me l'ardore, 33
 Ch' i' ebbi a divenir del Mondo esperto,
 E degli vizii umani, e del valore;
 Ma misi me per l' alto mare aperto, 34
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.

G 2 L

29. 2. All' Occidente, cioè al mare occidentale.

3. Piccola vigilia, cioè quel poco di vita, che ci resta.

L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna; 35
 Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre, che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi, e tardi, 36
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta; 37
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia 38
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 39
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro al sol, del Mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza: 40
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute e conoscenza.
 Li miei compagni fec' io sì acuti 41
 Con quest' orazion picciola al cammino,
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
 E volta nostra poppa nel mattino, 42
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già dell' altro polo 53
 Vedeo la notte, e 'l nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
 Cinque volte racceso, e tante casso 44
 Lo lume era di sotto dalla Luna,
 Poi ch' entrati eravam nell' alto passo;
 Quando n' apparve una montagna bruna, 45
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quando veduta non n' aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto: 46
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percosse del legno il primo canto.

Tre

31. 3. Ulisse racconta i suoi errori, e la sua morte.

47. 3. Altri piacquero, cioè a Dio.

Tre volte il fe girar con tutte l'acque, 47
 Alla quarta levar la poppa in fufo,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque!;
 Infìn che 'l mar fu sopra noi richiufo.

A R G O M E N T O.

TRattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, fegue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

A L L E G O R I A.

Dimostraficche l'uomo benchè prenda l'abito di Religiofo; commettendo qualche trifta opera, è però, come gli altri fecolari malvagi, dannato dalla Giuftizia di Dio: e che non dee condurfi a commettere alcun peccato con fiducia, che l'autorità del Pontefice, e Iddio fceglendo, ei s'abbia a falfare; che come dice lo fteffo Dante:
 Affolver non fi può, chi non fi pente:
 Nè pentere, e volere infieme puoffi,
 Per la contraddizion, che nol consente:



CANTO XXVII.

Glà era dritta in fu la fiamma, e queta, 1
 Pernon dir più, e già da noi fen già
 Con la licenzia del dolce Poeta:
 Quando un'altra, che dietro a lei venia, 2
 Ne fece volger gli occhi alla fua cima,
 Per un confuso fuon, che fuor n'ufcia.
 Come 'l bue Sicilian, che mugghiò prima, 3
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con fua lima:

G 3

Mug-

1. 2. Di colui, cioè Perillo, che lo avea fabbricato.

Mugghiava con la voce dell'afflitto ;
 Sì che con tutto , ch' e' fosse di rame ,
 Pure el pareva dal dolor trafitto ;
 Così , per non aver via , nè forame ,
 Dal principio del fuoco , in suo linguaggio ,
 Si convertivan le parole grame .
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio ;
 Su per la punta , dandole quel guizzo ,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio ,
 Udimmo dire : O tu , a cui io drizzo
 La voce , che parlavi mo Lombardo ,
 Dicendo : Issa ten va , più non t' aizzo ;
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo ,
 Non t' incresca restare a parlar meco :
 Vedi , che non incresce a me , e ardo .
 Se tu pur mo in questo Mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina , onde mia colpa tutta reco ;
 Dimmi , se i Romagnuoli han pace , o guerra ,
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino ,
 E' l' giogo , di che Tever si differra .
 Io era ingiusto ancora attento e chino ,
 Quando 'l mio Duca mi tentò di costa ,
 Dicendo : Parla tu , questi è Latino .
 Ed io , ch' avea già pronta la risposta ,
 Senza' ndugio a parlare incominciai :
 O anima , che se' laggiù nascosta ,
 Romagna tua non è , e non fu mai .
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ;
 Ma palese nessuna or ven' lasciai .
 Ravenna sta , come stata è molt' anni ;
 L' aquila da Polenta là si cova ,
 Sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni .
 La terra , che se già la lunga pruova ,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio ,
 Sotto le branche verdi si ritruova

E' l'

13. 1. Biasimo di Romagna .

15. 3. Branche verdi , cioè gli Ordelaffi , arme di quelli à un leon verde .

E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, 16
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion, fan de' denti succhio.
 La città di Lamone, e di Santerno 17
 Conduce il Leoncel dal nido bianco,
 Che muta parte dalla state al verno.
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 18
 Così com'ella si è tra 'l piano, e 'l monte,
 Tra tirannia si vive, e stato franco.
 Ora chi se' ti prego, che ne conte; 19
 Non esser duro più, ch' altri sia stato,
 Se il nome tuo nel Mondo regna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 20
 Al modo suo, l' aguta punta mosse.
 Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
 Se i' credessi, che mia risposta fosse 21
 A persona, che mai tornasse al Mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse.
 Ma perciocchè giammai di questo fondo 22
 Non ritornò alcun, se i' odo il vero,
 Senza tema d' infamia ti rispondo.
 I' fui uom d' arme, e poi fu' Cordigliero, 23
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 E certo il creder mio veniva intero;
 Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda, 24
 Che mi rimise nelle prime colpe:
 E come, e quare, voglio che m' intenda.
 Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe 25
 Che la madre mi diè, l' opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie 26
 I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
 Ch' al fine della terra il suono uscìe.
 Quando mi vidì giunto in quella parte 27
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele, e raccoglièr le farte;

G 4

Ciò

18. 1. Quella, cui il Savio, Cesena.

21. 1. Cordigliero, cioè frate di San Francesco.

24. 1. Il gran Prete, cioè il Papa.

Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe, 28
 E pentuto, e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso, e giovato sarebbe.
 Lo principe de' nuovi Farisei 29
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin, nè con Giudei;
 Chè ciascun suo nimico era Cristiano, 30
 E nessuno era stato a vincere Acri,
 Nè mercatante in terra di Soldano:
 Nè sommo uficio, nè ordini sacri 31
 Guardò in se, nè in me quel capestro;
 Che solea far li suoi cinti più macri.
 Ma come Costantin chiese Silvestro 32
 Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
 Così mi chiese questi per Maestro
 A guarir della sua superba febbre: 33
 Domandommi consiglio, e io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero ebbre:
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 34
 Finor t' assolvo, e tu m' insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo Ciel poss' io ferrare, e differrare, 35
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi, 36
 Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cadèr deggio; 37
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu morto, 38
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar: non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 39
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal qual in qua stato gli sono a' crini:
 Ch'

29. 1. Lo Principe de' nuovi Farisei preme per esso Pontefice.

Ch' assolver non si può, chi non si pente: 40
 Nè pentere, e volere insieme puossi
 Per la contraddizion, che nol consente.
 O me dolente, come mi riscossi! 41
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
 A Minos mi portò, e quegli attorse 42
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo: 43
 Perch' io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 44
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto:
 Noi passammo oltre ed io e 'l Duca mio, 45
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
 A quei, che scommettendo acquistan carico.

43. 1. Foco furo, del foco, nel quale si tormentano i laici.

ARGOMENTO.

ARrivano i Poeti alla nona bolgia, dov-
 sono puniti gli Seminadori degli scandali-
 delle scisme, e delle eresie: la pena de' quale
 è lo aver divise le membra. E tra quelli tro-
 va Macometto, ed alcuni altri.

A L L E G O R I A.

Quegli ch' hanno messo divisione, ed eresia nella fede,
 come fece Macometto, convenevolmente sono divisi
 dal mento in giù. Quegli, che con aperta faccia hanno
 sostenuto l'eresie, hanno fesso il volto. E chi ha com-
 messo scandalo nei Principi, che sono capi delle genti, han-
 no le loro piaghe nel capo. Colui, che è stato cagione
 della divisione de' parenti, ha tagliate le mani. E quell'
 altro, che ha diviso il padre dal figliuolo, ha divisa la
 testa dal busto, e lei ne porta, a guisa di lanterna nel-
 le mani.

CANTO XXVIII.

CHI poria mai pur con parole sciolte. 1
 Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
 Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
 Ogni lingua per certo verria meno. 2
 Per lo nostro sermone, e per la mente,
 Ch' hanno a tanto comprender poco. Seno 3
 Se s' adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente,
 Per li Troiani, e per la lunga guerra, 4
 Che dell' anella fe sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra:
 Con quella, che sentio di colpi doglie, 5
 Per constatare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
 A Ceperan, là dove fu bugiardo. 6
 Ciascun Rugliese, e là dà Tagliacozzo,
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
 E qual forato suo membro, e qual mozzo 7
 Mostrasse; d' agguagliar sarebbe nulla.
 Il modo, della nona bolgia, sozzo.
 Già veggia per mezzul perdere, o lulla, 8
 Com' i' vidi un: così non si pertugia,
 Rotto dal mento insin dove si trulla.
 Tra le gambe pendevan le minugia; 9
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder mi attacco, 10
 Guardommi, e con le man s' aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco;
 Vedi come storpiato è Maomotto: 11
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali:
 Fesso, nel volto, dal mento al ciuffetto;
 E tut-

E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandolo, e di scisma.
 Fur vivi; e però son fessi così.
 Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma 12
 Si crudelmente al taglio della spada,
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avem volta la dolente strada; 13
 Perocchè le ferite son rinchiuse,
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse; 14
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena, 15
 Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo 16
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
 Più fur di cento, che quando l' udiro, 17
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando 'l martiro.
 Or dì a Fra Dolcin dunque, che si armi, 18
 Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
 Se egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 S' di vivanda, che stretta di neve 19
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
 Poichè l' un piè per girsene sospese, 20
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola, 21
 E tronco l' naso infin sotto le ciglia;
 E non avea ma ch' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per maraviglia. 22
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna.
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 G 6. E dis-

12. 2. Seminadori di scandali, di scismi, e di eresie.

19. 1. Fra Dolcino di Novara scismatico.

22. 1. Pter da Medicina del Contado di Bologna scismatico. altresì.

E disse: O tu cui colpa non condanna, 24
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa smiglianza non m'inganna;
 Rimembriti di Pier da Medicina, 25
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina.
 E fa sapere a' duo miglior di Fano, 26
 A messer Guido, ed anche ad Angioiello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello, 27
 E mazzerati presso alla Gattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica 28
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor, che vede pur con l'uno, 29
 E tien la terra, che tal è qui meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Rarà venirgli a parlamento seco; 30
 Poi farà su, ch'al vento di Focara,
 Non farà lor mestier voto, nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara, 31
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella 32
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando: Questi è desso, e non favella:
 Questi scacciato il dubitar sommerse 33
 In Cesare, affermando, che 'l fornito
 Sempre con danno l'attender soffersse.
 O quanto mi pareva sbigottito 34
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, ch'a dicer fu così ardito!
 Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza, 35
 Levando i moncherin per l'aura fosca,
 Si che 'l sangue facea la faccia sozza,

Gria.

27. 3. D'un tiranno fello, cioè Malatestino.

29. 1. Con l'uno, ch'era cieco d'un occhio, tien la terra, cioè Arimino.

33. 1. Questi, cioè Curione.

Gridò: Ricorderati anche del Mosca, 36
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
 Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta; 37
 Perch' egli accumulando duol con duolo
 Sen gio, come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 38
 E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m' assicura, 39
 La buona compagnia, che l'uom francheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
 E vidi certo, ed ancor par, ch' io l' veggia, 40
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia,
 E 'l capo tronco tenea per le chiome 41
 Pesol con mano, a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea: O' me!
 Di se faceva a se stesso lucerna: 42
 Ed eran due in uno, e uno in due;
 Com' esser può, quei sì, che sì governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue, 43
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta 44
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi se alcuna è grande, come questa:
 E perchè tu di me novella porti, 45
 Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
 Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
 E feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli: 46
 Achitofel non fe' più d' Absalone,
 E di David, coi malvagi pungelli.
 Perch' i' parti così giunte persone, 47
 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio, ch' è 'n questo troncane;
 Così s' osserva in me lo contrappasso.

AR.

36. 1. Mosca degli Uberti.

37. 4. Contrappasso, la pena del Tagliano.

A R G O M E N T O.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e fallarii Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, discese di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo, e Capocchio da Siena.

A L L E G O R I A.

Ragionevolmente Dante fa tormentare gli Alchimisti da pestilenze, e morbi: perciò ch'è essendo l'intento di questi sciaurati di falsificare i metalli, ed ingannar chi che sia per ingordigia d'arricchire, non riuscendo loro il disegno, essi prima, vivendo, sono condotti in grandissime miserie: e morendo, si dee credere, che molto più vengano da Diavoli, e dalle pene di laggiù, trafitti, e tormentati,



CANTO XXIX.

LA molta gente, e le diverse piaghe. 1
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe :
 Ma Virgilio mi disse : Che pur guate ? 2
 Perchè la vista tua pur s'è soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate ?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge ; 3
 Pensa , se tu annoverar le credi ,
 Ch'è miglia ventiduo la valle volge :
 Già la Luna è sotto i nostri piedi ; 4
 Lo tempo è poco omai , che n'è concesso ;
 E altro è da veder , che tu non credi .

See

Se tu avessi, rispos' io appresso, 5
 Attesa alla cagion, per ch' i' guardava,
 Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen già, ed io retro gli andava, 6
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta, 7
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l Maestro: Non si franga 8
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro: ed ei là s' rimanga.
 Ch' i vidi lui appiè del ponticello 9
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udil nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito. 10
 Sovra colui, che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, sì fu partito.
 O Duca mio, la violenta morte, 11
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun, che dell' onta sia consorte,
 Fecce lui disdegnoso; onde sen gio 12
 Senza parlar mi, sì com' io stimo;
 Ed in ciò m' ha e' fatto a se' più pio.
 Così parlammo infino al luogo primo, 13
 Che dello scoglio 'l altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 14
 Di malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra;
 Lamenti faettaron me diversi, 15
 Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond' io gli orecchi con le man coperfi.
 Qual

5. 3. Mi avresti permesso &c. Virgilio parte andava e parte si fermava ad udirmi, mentre io faceva la risposta, e soggiungendo &c.

9. 3. Geri del Bello degli Aligieri, consorte di Dante.

10. 2. Alta forte, intende Bertram sopraddetto.

15. 1. Falfatori.

Qual dolor fora, se degli spedali 16
 Di Valdichiana tra 'l Luglio, e 'l Settembre,
 E di Maremma, e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme; 17
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
 Qual suole uscir dalle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l' ultima riva 18
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra;
 E allor fu la mia vista più viva,
 Giù ver lo fondo, dove la ministra 19
 Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
 Punisce i falsator, che qui registra.
 Non credo, ch' a veder maggior tristizia 20
 Fosse in Egina il Popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animal infino al picciol vermo 21
 Cascarón tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i Poeti hanno per fermo;
 Si ristorar di seme di formiche; 22
 Ch' era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle 23
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone, 24
 Guardando, e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a sè appoggiati, 25
 Come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati.
 E non vidi giammai menare stregghia 26
 A ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui, che mal volentier vegghia;
 Come ciascun menava spesso il morso 27
 Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E

26. 2. dal suo Signore, padrone.

27. L. Questa comparazione, e la seguente, è ripresa dal Bembo.

E si traevan giù l' unghie la scabbia, 28
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie, 29
 Cominciò 'l Duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse tal volta tanaglie;
 Dimmi, se alcun Latino è tra costoro, 30
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti balti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem' noi, che tu vedi sì guasti 31
 Qui ambedue, rispose l' un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E 'l Duca disse: Io son un, che discendo 32
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l' inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo, 33
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
 Lo buon Maestro a me tutto s' accolse 34
 Dicendo: Di a lor ciò, che tu vuoi:
 Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli 35
 Nel primo Mondo dall' umane menti,
 Ma se ella viva sotto molti Soli;
 Ditemi che voi siete, e di che genti: 36
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d' Arezzo, e Albergo da Siena, 37
 Ripose l' un', mi fe mettere al fuoco:
 Ma quel, perch' io mori', quinon mi mena.
 Verè, ch' io dissi a lui parlando a giuoco, 38
 I' mi saprei levar per l' aere a volo:
 E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
 Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte; e solo, 39
 Perch' i' nol feci, Dedalo mi fece
 Ardere a tal, che l' avea per figliuolo;
 Ma

Ma nell' ultima bolgia delle diece 40
 Me per l' alchimia, che nel Mondo ufai,
 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai 41
 Gente sì vana, come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d' affai.
 Onde l' altro lebbroso, che m' intese, 42
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese:
 E Niccolò, che la costuma ricca 43
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse 44
 Caccia d' Ascian la vigna, e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno profferse.
 Ma perchè sappi, chi sì ti seconda 45
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchiò, 46
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

41. 2. Sanesi vani.

42. 2. Alcuni Sanesi, che il loro avere consumarono.

46. 1. Capocchio Alchimista.

ARGOMENTO.

TRatta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto se essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici, e sempre stimolati da sete. L' ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troia.

AL-

I Falsificatori di se stessi corrono; pena contraria allo effetto di coloro, de' quali parla Dante, i quali stando in letto avevano finto altrui. Mordono, perchè avendo col parlare nociuto, il quale si forma tra denti, a ragione, come arrabbiati, danno di morso a se stessi, e ad altrui. I Falsificatori delle monete sono idropici, e sempre assetati, perciocchè avendogli cupidigia di avere, condotti a tal falsità, ragionevolmente debbono aver contraffatte le membra, e patir continua sete. Coloro che hanno falsificato il parlare, sono puniti e tormentati da febbre; perchè hanno con le parole fraudolentemente punto, ed offeso altrui.



CANTO XXX.

NEL tempo, che Giunone era crucciata
 Per Semele contra'l sangue Tebano,
 Come mostrò una e altra fiata;
 Atamante divenne tanto insano,
 Che veggendo la Moglie co' duo Figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tenediam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa, e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la Fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che'nsieme col regno il Re fu casso;
 Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polifena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta;
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto dolor le fe la mente torta!

Ma

Ma nè di Tebe Furie, nè Troiane 3
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane;
 Quant'io vidi du' ombre smorte e nude, 9
 Che mordendo correvan di quel modo;
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 10
 Del collo l'affannò, sì che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando, 11
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciando.
 Oh, dis' io lui, se l'altro non ti ficchi 12
 Li denti addosso, non ti fia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica 13
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al Padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne, 14
 Falsificando sè in altrui forma,
 Come l'altro, che'n là sen va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma, 15
 Falsificare in se Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i duo rabbiosi fur passati, 16
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 I' vidi un, fatto a guisa di liuto, 17
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuta.
 La grave idropisia, che sì dispaia 18
 Le membra con l'omor, che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,

9. 1. Fraudolenti a se stessi.

10. 3. Al fondo sodo, cioè in terra al fondo della borgia.

11. 1. Grisolino Aretino.

2. Gianni Schicchi. 13, 2. Mirra.

15. 1. La famosissima cavalla, detta sopra, che spiccava sopra tutte l'altre della mandra.

2. Buoso Donati.

16. 3. Falsificatori di monete.

17. 1. Adamo di Brescia falsificator di monete.

Faceva lui tener le labbra aperte, 19
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete 20
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Dis'egli a noi, guardate, e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo: 21
 Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli 22
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 23
 Chè l'immagine lor via più m'asciuga,
 Chè'l male, ond'io nel volto mi discarno:
 La rigida Giustizia, che mi fruga, 24
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov'io falsai 25
 La lega suggellata del Batista,
 Perch'io il corpo suso arso lasciai.
 Ma se i' vedessi qui l'anima trista 26
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor Frate;
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate 27
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 Se i' fossi pur di tanto ancor leggiero, 28
 Ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
 I'farei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 29
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia: 30
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.

25. 2. Batista, intende il fiorin Fiorentino, che ha dall' una parte S. Batista.

26. 3. Con tutta la sete che partisco. rinunzierel a fonte Branda, per il piacere di veder quei due.

29. 3. Vedi il Bembò.

Ed io a lui: Chi son li duo tapini, 31
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno, 32
 Rispose, quando piovvi in questo greppo:
 E non credo, che deano in sempiterno.
 L'una è la falsa, che accusò Giuseppe, 33
 L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l'un di lor, che si recò a noia 34
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa croia:
 Quella sonò, come fosse un tamburo: 35
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro;
 D'cendo a lui: Ancor che mi sia tolto 36
 Lo mover per le membra, che son gravi;
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
 Ond'ei rispose: Quando tu andavi 37
 Al fuoco, non l'avei tu così presto:
 Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
 E l'idropico: Tu dì ver di questo; 38
 Ma tu non fosti sì ver testimonio;
 Là've del ver fosti a Troia richiesto.
 Se i' dissi falso; e tu falsasti 'l conio, 39
 Disse Sinone, e son qui per un fallo,
 E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, spergiuo del cavallo, 40
 Rispose quei, ch'aveva inflata l'epa;
 E sieti reo; che tutto 'l Mondo fallo.
 A te sia rea la sete, onde ti crepa, 41
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia 42
 La bocca tua per dir mal, come fuole,
 Che se i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
 Tu

33. 1. La moglie di-Putifarre.

2. Sinon Greco.

34. 2. Sì oscuro con tale infamia.

3. L'epa croia, cioè il ventre duro.

Tu hai l'arsura, e 'l capo, che ti duole: 43.
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a'nvitar molte parole.
 Ad ascoltarli er'io del tutto fiso, 44.
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi rissò.
 Quand'io 'l sentì a me parlar con ira, 45.
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei, che suo dannaggio sogna, 46.
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è come non fosse, agogna:
 Tal mi fec'io non potendo parlare, 47.
 Che disiaua scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava, 48.
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato, 49.
 Se più avvien, che Fortuna t'accoglia,
 Dove sien genti in simigliante piato:
 Chè voler ciò udire è bassa voglia. 50

43. 2. La fontana, ove si specchiò Narciso.
 44. 3. Rissò, quasi mi adirò.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di Traditori; ma in questo Canto Dante dimostra solamente, che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti; tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da chi furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

CAN-

PER li Giganti, intendesi la empietà da loro usata agl' Idii, onde stanno presso al centro della Terra, siccome per la superbia vollero levarsi al Cielo.



CANTO XXXI.

UNA medesima lingua pria mi morse, 1
 Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse:
 Così od' io, che soleva la lancia 2
 D' Achille; e del suo padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone 3
 Su per la ripa, che 'l cinge d' intorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte, e men che giorno, 4
 Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
 Ma io sentì sonare un alto corno,
 Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco, 5
 Che contra se la tua via seguitando
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa, 7
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond' io: Maestro dì, che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu trascorri 8
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare abborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 9
 Quanto 'l senso s' inganna di lontano;
 Però alquanto più te stesso pungi.

Poi

3. Nell'immaginare abborri, abborri dal dritto.

Poi caramente mi prese per mano , 10
 E disse: Pria che noi siam più avanti ,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano ,
 Sappi , che non son torri , ma Giganti , 11
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall' umbilico in giù tutti quanti .
 Come quando la nebbia si dissipa , 12
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò , che celsa 'l vapor , che l' aere ripa ;
 Così forando l' aer grossa e scura , 13
 Più e più appressando inver la sponda ,
 Fuggèmi errore , e giugnèmi paura :
 Perocchè come in su la cerchia tonda 14
 Montereccion di torri si corona ;
 Così la proda , che 'l pozzo circonda ,
 Torreggiavan di mezza la persona 15
 Gli orribili Giganti , cui minaccia
 Giove del Cielo ancora , quando tuona :
 Ed io scorgeva già d' alcun la faccia , 16
 Le spalle , e 'l petto ; e del ventre gran parte ,
 E per le coste giù ambo le braccia .
 Natura certo quando lasciò l' arte 17
 Di sì fatti animali , assai se bene ,
 Per tor cotali esecutori a Marte :
 E se ella d' elefanti e di balene 18
 Non si pente ; chi guarda sottilmente ,
 Più giusta e più discreta la ne tiene ;
 Chè dove l' argomento della mente 19
 S' aggiunge al mal volere , e alla possa ,
 Nessun riparo vi può far la gente .
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa , 20
 Come la pina di san Pietro a Roma ,
 E a sua proporzione eran l' altr' ossa :
 Sì che la ripa , ch' era perizoma 21
 Dal mezzo in giù , ne mostrava ben tanto
 Di sopra , che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto : 22
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù , dov' uom s' affibbia 'l manto :

Rafel mal amech zabì almi, 23
 Gominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 24
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand'ira, o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la foga, 25
 Che'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui, che'l gran petto ti dogà.
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa: 26
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel Mondo non s'usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto; 27
 Ghè così è a lui ciascun linguaggio,
 Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
 'Facemmo adunque più lungo viaggio 28
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui, qual che fosse il maestro, 29
 Non fo io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro
 D'una catena, che'l teneva avvinto 30
 Dal collo in giù, sì che'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto 31
 Di sua potenza contra'l sommo Giove,
 Disse'l mio Duca; ond'egli ha cotal merto:
 Fialte ha nome, e fece le gran pruove, 32
 Quando i Giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: Se esser puote, i' vorrei, 33
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei:
 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo 34
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel,

23. 1. Parole di nulla, o di confusa significazione.

26. 2. Nembrotto.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, 35
 Ed è legato, e fatto come questo,
 Salvo, che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto, 36
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuoterli fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte, 37
 E non v'era mestier più che la dotta,
 Se i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta, 38
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Senza la testa uscì fuor della grotta.
 O tu, che nella fortunata valle, 39
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quand' Annibal coi suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda, 40
 E che se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par, ch' e' si creda,
 Ch' avrebber vinto i figli della terra; 41
 Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
 Dove Cocito la freddura ferra.
 Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 42
 Questi può dar di quel, che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel Mondo render fama; 43
 Ch' ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
 Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 44
 Le man distese, e prese il Duca mio,
 Ond' Ercole sentì già grande stretta.
 Virgilio quando prender si sentio, 45
 Disse a me: Fatti'n quasi ch' io ti prenda:
 Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda, 46
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
 H 2 Tal

8. 2. Anteo.

Alle, braccia.

6. 1. Carisenda, torre di Bologna, detta dalla famiglia de' Carisendi.

Tal parve Anteo a me, che stava a bada 47
 Di vederlo chinare, e fu talora,
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo, che divora 48
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Nè sì chinato lì fece dimora,
 E come albero in nave si levò. 49

A R G O M E N T O .

TRatta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono; ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer alberto Camicion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, quale gli mostra alcuni altri.

A L L E G O R I A .

I Traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti vi si aggelano: perciocchè essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d' amore verso il prossimo, conveniente pena alla lor natura è il ghiaccio. Stanno con la faccia volta in giù, per dimostrare, che 'l Traditore mai non riguarda alcuno in viso.



CANTO XXXII.

SE i' avessi le rime e aspre e chiocce, 1
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte 'l altre rocce;
 I' premerei di mio concetto il suco 2
 Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Che

Che non e' impresa da pigliare a gabbo 6
 Descriver fondo a tutto l' Universo,
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo:
 Ma quelle donne aiutino 'l mio verso, 4
 Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Si che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe, 5
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state qui pecore, o zebe.
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro 6
 Sotto i piè del Gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimi: Guarda, come passi: 7
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lassì.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante, 8
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro, e non d'acqua, sembiante:
 Non fece al corso suo sì grosso velo 9
 Di verno-la Danoia in Austericch,
 Nè 'l Tanai là sotto l' freddo cielo;
 Com' era quivi; chè se Tabernicch 10
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch'.
 E come a gracidar si sta la rana 11
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana;
 Livide insin là, dove appar vergogna, 12
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia: 13
 Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia.

H 3 Quand'

5. 3. Zebe, capre, cioè che l'anima fosse stata mortale.
 7. 3. Traditori.
 9. 2. Il Danubio nell' Austria.
 10. 1. Monte nella Schiavonia.
 2. Altro monte nella Garfagnana.
 12. 1. Dove appar vergogna, cioè il viso.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 14
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti, 15
 Difs' io, chi siete: e quei piegar li colli,
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli, 16
 Gocciar fu per le labbra, e 'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserollì.
 Con legno legno spranga mai non cinse 17
 Forte così, ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 18
 Per la freddura, pur col viso in giue
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper, chi son cotesti due, 19
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto, e di lor fue.
 D' uno corpo uscìro: e tutta la Gaina 20
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d' esser fitta in gelatina.
 Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l' ombra 21
 Con esso un colpo, per la man d' Artù:
 Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
 Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più; 22
 E fu nomato Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fù.
 E perchè non mi metti in più sermoni, 23
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto Garlin, che mi scagioni.
 Poscia vid' io mille visi, cagnazzi 24
 Fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre, de' gelati guazzi.
 E mentre che andavamo in ver lo mezzo; 25
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io trenava nell' eterno rezzo:

Se.

20. 2. L' ombra, cioè le reni.

21. 1. Modite figliuol e di Artù Re di Bretagna.

Se voler fu, o Destino, o Fortuna, 26
 Non so: Ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste? 27
 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta, 28
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo Duca stette: ed io dissi a colui, 29
 Che bestemmiaava duramente ancora,
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenora 30
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì che se vivo fossi, troppo fora?
 Vivo son io, e caro esser ti puote, 31
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama: 32
 Levati quinci, e non mi dar più lagna;
 Chè mai sai lusingar per quella lama.
 Allor lo presi per la cuticagna, 33
 E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna;
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 34
 Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi tomi.
 I' avea già i capelli in mano avvolti, 35
 E tratti glien' avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
 Quando un altro gridò: Che hai tu Bocca? 36
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?
 Omai, dissi' io, non vo', che tu favelle, 37
 Malvagio traditor; ch' alla tu' onta
 I' porterò di te vere novelle.

H 4 Va

30. I. Antenora, luogo, dove si puniscono i Traditori, derivando il nome da Antenore, che si dice avere tradito i Troiani.

36. I. Bocca degli Avari. Fiorentino traditore.

Va via, rispose: E ciò che tu vuoi, conta: 38
 Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
 Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 39
 I' vidi, potrai dir, quel di Duera,
 Là dove i peccatori fanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v' era; 40
 Tu hai dallato quel di Beccheria,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 Gianni del Soldanier credo che sia 41
 Più là con Ganellone, e Tribaldello,
 Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello, 42
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
 Sì che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca, 43
 Così 'l sovran li denti all' altro pose,
 Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo s' rose 44
 Le tempie a Menalippo per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
 O tu, che mostri, per sì bestial segno 45
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi, 46
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel Mondo suso ancor' io te ne cangi,
 Se quella, con che i' parlo, non si secca.

39. 2. Fuoso di Duera Cremonese..

3. Freschi, cioè nel ghiaccio.

40. 2. L' Abate di Vallombrosa Parmigiano.

45. 3. A questo convegno, patto, che io te ne contraccambi ec.

A R G O M E N T O.

IN questo racconta il Poeta la crudel morte
 del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta
 poi della terza sfera, detta Tolommea: nella
 qua-

quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberigo.

A L L E G O R I A.

LE lagrime, che escono dagli occhi di quelle anime, che hanno tradito i benefattori s'agghiacciano, per dinotar, che in quelle essendo esse congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.

CANTO XXXIII.

LA bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto:
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
 Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo:
 Tu de' saper, ch' i' fu il Conte Ugolino,
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
 Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.

Bre-

3. 1. Miserabile e infelice morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli.

Breve pertugio dentro dalla muda, 8
 La qual per me ha 'l titol della fame,
 E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
 M' avea mostrato per lo suo forame 9
 Più lune già quand' i' feci 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno, 10
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose, e conte 11
 Gualandi,, con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi 12
 Lo padre e i figli, e con l' agute scane
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane, 13
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 14
 Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
 E se non piangni, di che pianger suoli?
 Già eram desti, e l' ora s' appressava, 15
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E pur suo sogno ciascun dubitava:
 Ed io senti chiavar l' uscio di sotto 16
 All' orribile torre; ond' io guardai
 Nel viso a' miei Figliuoi senza far motto.
 I' non piangeva, sì dentro impietrai: 17
 Piangevan elli? ed Anselmuccio mio
 Disse, tu guardi sì, Padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos' io 18
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l' altro Sol nel Mondo uscìo.

Com'

8. 1. Muda, cioè la prigione, dove fu posto il Conte col figliuoli, la quale dappoi fu detta la torre della fame.

10. 1. Maestro; l' Arcivescovo.

2. Il lupo, e lupini, cioè il Conte e figliuoli.

11. 2. Gualandi &c. Tre famiglie nemiche al Conte.

23. 2. Zanne di quelle cagne.

26. 1. Qui muove commiserazione.

Com' un poco di raggio si fu messo 19
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi: 20
 E quei pensando, ch' il fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia, 21
 Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetami allor, per non fargli più tristi: 22
 Quel di, e l' altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi!
 Posciacchè fummo al quarto dì venuti, 23
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo; Padre mio, che non m' aiuti?
 Quivi morì? e come tu mi vedi, 25
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto; ond' io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 24
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
 Poscia più ch' l' dolor potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti 26
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ahi Pisa, vituperio delle genti 27
 Del bel paese là, dove 'l si suona;
 Poichè i vicini a te punir son lenti;
 Muovasi la Capraia e la Gorgona, 28
 E facian siepe ad Arno in su la foce,
 Si ch' egli annieghi in te ogni persona;
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce 29
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l' età novella. 30
 Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo, che 'l canto suso appella.

23. 2. Gaddo, uno de' figliuoli del Conte.

27. 1. Vituperio di Pisa.

2. Dove il sì, cioè nella Italia, dove si dice sì, affermativo, che i Franzesi qui, i Tedeschi io, e i Greci ne, dicono.

Noi passamm' oltre, là've la gelata 31
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 32
 E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo;
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia;
 Chè le lagrime prime fanno groppo, 23
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
 E avvegna che, sì come d'un callo, 34
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vento: 35
 Perch' i'; Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?
 Ond' egli a me: Avaccio farai, dove 36
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
 E un de' tristi della fredda crosta 37
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli, 38
 Si ch' i' sfoghi'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
 Un poco pria, ch' l' pianto si raggieli.
 Perch' io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 39
 Dimmi chi fosti: e se i' non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I' son frate Alberigo: 40
 I' son quel dalle frutte del mal orto,
 Che qui ti pendo dattero per figo.
 O, dissi lui, or se tu ancor morto? 41
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo fu, nulla scienza porto.

Co-

31. 1. Terzo giro, detto Tolommeo dal nome di quel Re, che tradì Pompeo: o secondo il Landino, da Tolommeo di Bobo, genero di Simone, fratello di Gionata, e di Giuda Maccabeo.

36. 3. Che dà origine al vento.

40. 1. Frate Alberigo traditore.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 42
 Che spesse volte l'anima ci cade,
 Innanzi ch' Atropos mosca le dea.
 E perchè tu più volontier mi rade 43
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto 44
 Da un Dimonio, che poscia il governa,
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fata cisterna: 45
 E forse pare ancor lo colpo fuso
 Dell'ombra, che di qua dietro mi verna:
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso; 46
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch' ei fu sì, racchiuso.
 I' credo, dis' io lui, che tu m'inganni: 47
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
 Nel fosso fu, dis' ei, di Malebranche, 48
 Là dove bolle la tenace pece.
 Non era giunto ancora Michel Zanche;
 Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece 49
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece,
 Ma distendi ormai in qua la mano, 50
 Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ahi Genovesi; uomini diversi 51
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del Mondo spersi?
 Chè col peggiore spirto di Romagna 52
 Trovai un tal di voi, che per su' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra. 53

AR-

42. 3. Le dia mosca a partire.

51. 1. Genovesi traditori pieni d'ogni vizio.

A R G O M E N T O .

IN questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le Stelle.

A L L E G O R I A .

PER la varia giacitura delle anime, dimostra le varie condizioni di coloro, che furono traditi. L'allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Landino, e dal Vellutello, a quali rimettiamo il Lettore.

CAN.

CANTO XXXIV.

V Exilla regis prodeunt inferni

Verso di noi ; però dinanzi mira ,
 Disse 'l Maestro mio , se tu 'l discerni .
 Come quando una grossa nebbia spira , 2
 O , quando l' emisferio nostro annotta ,
 Par dà lungi un mulin , che 'l vento gira ;
 Veder mi parve un tal dificio allotta : 3
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al Duca mio , chè non v' era altra grotta .
 Già era (e con paura il metto in metro) 4
 Là dove l' ombre tutte eran coverte ,
 E trasparean , come festuca in vetro .
 Altre stanno a giacere , altre stanno erte , 5
 Quella col capo , e quella con le piante ,
 Altra , com' arco , il volto a' piedi inverte .
 Quando noi fummo fatti tanto avante , 6
 Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura , ch' ebbe il bel sembiante ;
 Dinanzi mi si tolse , e fe restarmi , 7
 Ecco Dite dicendo , ed ecco il loco ,
 Ove convien , che di fortezza t' armi .
 Com' i' divenni allor gelato e fioco ; 8
 Nol dimandar , Lettor , ch' i' non lo scrivo ,
 Però ch' ogni parlar farebbe poco .
 I' non morì , e non rimasi vivo : 9
 Pensa oramai per te , s' hai fior d' ingegno ,
 Qual io divenni , d' uno e d' altro privo .
 Lo 'mperador del doloroso regno . 10
 Da mezzo 'l petto uscìà fuor della ghiaccia :
 E più con un Gigante i' mi convegno ,

Che

4. 1. Quarto giro , dove si puniscono i Traditori , detto da Giuda , Giudecca .
 6. 3. Il bel sembiante . cioè Lucifero il più bell' Angelo , che fosse creato da Dio . Dite , cioè il Principe delle tenebre .
 10. 3. Men piccolo son io rispetto ad un Gigante , che co.

Che i Giganti non fan con le sue braccia: 11
 Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
 Gh'a così fatta parte si confaccia.
 Se e' fu sì bel, còm'egli è ora brutto, 12
 E contra'l suo Fattore alzò le ciglia;
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia, 13
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L'altre eran due, ches'aggiungèno a questa 14
 Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta;
 E la destra pareva tra bianca e gialla: 15
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali, 16
 Quanto si conveniva a tant'uccello,
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avèn penne, ma di vipistrello 17
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava: 18
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti 19
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla 20
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell'anima lassù, ch'ha maggior pena, 21
 Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto, 22
 Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto.
 Vedi, come si storce, e non fa motto:
 E l'

13. 1. Orribile figura di Lucifero.

15. 3. Ove 'l Nilo s'avvalla, cioè nera, come gli Etiopi si veggono.

E l'altro è Cassio, che par sì membruto. 23
 Ma la notte risurge, e oramai
 E'da partir, che tutto avèm veduto.
 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 24
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 E quando l'ale furo aperte assai,
 Appigliò sè alle vellute coste: 25
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra'l folto pelo, e le gelate coste.
 Quando noi fummo là dove la coscia 26
 Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
 Lo Duca con fatica e con angoscia
 Volse la testa, ov' egli avea le zanche, 27
 E aggroppossi al pel, come uom, che sale;
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attenti ben, chè per cotali scale 28
 Disse'l Maestro ansando com uom lasso,
 Convienfi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d'un fasso, 29
 E pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 P'levai gli occhi, e credetti vedere 30
 Lucifero, com' i' l'avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere.
 E se io divenni allora travagliato, 31
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual era il punto, ch' i' avea passato.
 Levati su, disse'l Maestro, in piede; 32
 La via è lunga, e'l cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio 33
 Là v'eravam, ma natural burella,
 Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Pri-

23. 2. Ma la notte risurge, allude a quel di Virgilio
 nox ruit.
 29. 1. Uscì fuor, il che fu col trapassare dall'uno all'
 altro Emisfero.
 32. 1. Non era camminata, cioè sala.
 2. Luogo scuro come di prigione segreta.

Prima ch' i' dell' abisso mi divella; 34
 Maestro mio, dis' io, quando fu dritto,
 A trarmi d' erro un poco mi favella:
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto. 35
 Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?
 Ed egli a me: Tu immagini ancora 36
 D' esser di là dal centro, ov' i' mi presi
 Al pel del vermo reo, che 'l Mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi: 37
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l' emisferio giunto, 38
 Ched è opposto a quel, che la gran fecca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo confunto
 Fu l' uom, che nacque e visse senza pecca: 39
 Tu hai i piedi in su picciola speta,
 Che l' altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera: 40
 E questi, che ne fe scala col pelo,
 Fitt' è ancora, sì come prim' era,
 Da questa parte cadde giù dal Cielo: 41
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe del mar velo
 E venne all' emisferio contro: e forse 42
 Eggi lui lasciò qui il luogo voto.
 Quella, ch' appar di qua, e fu ricorse.
 Luo.

36. 3. Lucifero che come un lungo verme traversa e tra-
 fora il centro.
 37. 2. Punto, cioè centro della terra, che è come punto
 a tutta la circonferenza.
 39. 1. Senza pecca, cioè Cristo, che fu crocifisso in Geru-
 salemme, la quale è posta quasi nel mezzo della
 terra.
 41. 2. Per iscanfario, spaventata dal suo precipitare.
 3. Appar di qua i leggi, appar di là. La Terra pro-
 fondandosi qui se spingendo ricorrere alla parte di
 là quanto bastò a formarne il monte Sion diame-
 tralmente opposto al luogo cavernoso ove ora sia-
 mo, e da cui or ora uscendo saremo in un' isolet-
 ta antipoda a Gerusalemme.